



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI  
PADOVA

---

CENTRO INTERDIPARTIMENTALE DI  
RICERCA E SERVIZI SUI DIRITTI DELLA  
PERSONA E DEI POPOLI



CATTEDRA  
UNESCO IN  
DIRITTI UMANI,  
DEMOCRAZIA E  
PACE

---

**Research Papers**

**1/2002**

**Paola Degani**

Profili di *human security*  
nel traffico di persone a scopo di sfruttamento sessuale\*

---

\* Relazione presentata in occasione del Convegno *Sicurezza e ordine mondiale: la dimensione umana* organizzato dall'Università di Padova - Centro interdipartimentale di ricerca e di servizi sui diritti della persona e dei popoli il 17 giugno 2002 presso l'Aula E del Palazzo del Bò – Università di Padova.

**Copyright: Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli,  
Università degli Studi di Padova**

**Nessuna parte di questo testo può essere riprodotta senza autorizzazione.**

**Pubblicazione online sul Sito dell'Archivio Pace Diritti Umani: [www.cepadu.unipd.it](http://www.cepadu.unipd.it)**

Questo studio è realizzato nell'ambito del progetto di ricerca denominato: *La giustizia penale internazionale nel paradigma dei diritti umani. Il processo di evoluzione del diritto penale internazionale e di istituzione di una giurisdizione penale internazionale e le sue ricadute sugli assetti giuridici e politici della comunità internazionale, con particolare riferimento al ruolo dei soggetti nongovernativi*, diretto dal Prof. Antonio Papisca.

Paola Degani è titolare di assegno di ricerca presso il Centro di studi e formazione sui diritti della persona e dei popoli, Università di Padova. Tra le sue pubblicazioni: *La parità della donna: cittadinanza politica e regolazione del lavoro tra '800 e '900*, Padova, UPSEL, 1990; *I diritti umani nella filosofia politica di Norberto Bobbio*, La Spezia, Agorà ed., 1999; *Diritti umani e violenza contro le donne: recenti sviluppi in materia di tutela internazionale*, Università di Padova – Centro di studi e formazione sui diritti della persona e dei popoli, Padova, 2000.

Contatto: [p.degani@cdu.cepadu.unipd.it](mailto:p.degani@cdu.cepadu.unipd.it)

Quella del traffico di esseri umani è sicuramente nel panorama attuale della *human security* una delle emergenze più pesanti da affrontare, sia per la pervasività che il fenomeno ha assunto negli anni '90, sia per le conseguenze che esso comporta e che solo adesso cominciano a manifestare quel rilievo e quella visibilità per cui si rende davvero improcastinabile la messa a punto di politiche che possano a diversi livelli contrastarne un ulteriore sviluppo.

Si tratta di un fenomeno che è stato probabilmente indagato nelle sue molteplici e pesanti implicazioni con sistematicità solo a partire dagli anni '90, quando è cresciuta la consapevolezza circa le condizioni di brutale sfruttamento a cui sono sottoposte quote sempre più consistenti di popolazione mondiale collocate non solo in segmenti tradizionali del mercato del lavoro ma anche in altre attività estremamente lucrative, quali per esempio quelle collegate al sex business, ambito entro il quale confluiscono la maggioranza delle persone vittime del traffico nei paesi occidentali.

Le ragioni fondamentali a cui attribuire il crescente interesse attorno a questo tema sono sicuramente recuperabili nella maggior centralità assunta nei paesi occidentali dalle politiche migratorie in conseguenza dell'aumento dei flussi, nell'intreccio progressivamente costituitosi tra la stessa questione migratoria e il tema della sicurezza nazionale e internazionale - in conseguenza del carattere prevalentemente illegale dei flussi e del coinvolgimento nella loro gestione della criminalità organizzata transnazionale -, nell'aumentata attenzione investigativa e giudiziaria a riguardo dello sfruttamento sessuale di migliaia di donne, e da ultimo nella più sistematica e allarmistica attenzione riservata dai mass media agli sbarchi dei clandestini e alla tratta di donne a scopo di sfruttamento sessuale<sup>1</sup>.

Il commercio di persone e le pratiche di asservimento che accompagnano questo fenomeno, oltre a costituire un grave problema di ordine criminale internazionale, presentano i loro risvolti più significativi sotto il profilo dei diritti violati<sup>2</sup>. Il traffico di esseri umani si configura infatti come un fenomeno intriso di elementi di eccezionale attualità con la schiavitù quale manifestazione concreta della riduzione di un individuo allo stato o alla condizione in cui si esercitano in tutto o in parte gli attributi del diritto di proprietà. Il divieto di riduzione in schiavitù che per il diritto internazionale rappresenta una regola accettata e riconosciuta come vincolante dalla comunità degli stati nel suo insieme, esprime infatti originariamente un principio legato al rispetto della dignità giuridica della persona che non sopporta di essere ricondotta allo stato di "cosa".

---

<sup>1</sup> Questi elementi vengono espressamente menzionati nella *Relazione sul traffico di esseri umani* presentata dalla Senatrice T. De Zulueta alla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari e approvata dalla stessa Commissione in data 5 dicembre 2000 nel corso della XIII legislatura.

<sup>2</sup> Sul tema si confrontino le considerazioni già proposte in P. Degani, P. De Stefani, *Note su schiavitù e diritti umani. L'attività del Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulle forme contemporanee di schiavitù*, in "Pace, diritti dell'uomo e dei popoli", anno VII, n. 3, 1993 (1995).

Quello della riduzione in schiavitù o in uno stato analogo è sicuramente uno degli esempi più evidenti di come le diverse categorie o “generazioni” di diritti umani sono strettamente interdipendenti. La schiavitù come anche la servitù, ma più in generale le modalità di sfruttamento e di assoggettamento oggi largamente diffuse nel mondo, implicano infatti violazioni ai diritti fondamentali che sono riconosciuti a tutti, a prescindere dall'appartenenza sessuale, dalla nazionalità, dallo status sociale, dall'occupazione e da altre eventuali differenze. Il tipo di asservimento a cui oggi sono sottoposte oggi migliaia e migliaia di persone, pone di fatto a pregiudizio diritti inalienabili come il diritto alla vita, quello alla dignità e alla sicurezza, il diritto alla salute e all'eguaglianza, nonché tutti i diritti previsti a tutela del lavoratore.

Due sembrano essere in particolare le ragioni che hanno determinato il passaggio dalle forme di sfruttamento di tipo tradizionale a quelle delineatesi in tempi recenti. Per comprendere la crescita esponenziale del lavoro servile e schiavistico bisogna probabilmente considerare il drammatico aumento della popolazione a livello planetario dopo la II Guerra mondiale e l'instaurarsi di processi di rapido mutamento economico e sociale i cui esiti in taluni contesti sono stati sicuramente disastrosi<sup>3</sup>. Soprattutto nelle aree in cui i rapporti di tipo servile non sono mai scomparsi completamente e sono ancora culturalmente accettati, l'esplosione demografica e l'impoverimento di interi settori sociali in numerose aree del mondo causato dalla liberalizzazione economica hanno fatto crescere esponenzialmente l'offerta di potenziali schiavi e nel contempo ne hanno abbassato il prezzo tanto che oggi, probabilmente come mai prima nel corso della storia, si assiste alla possibilità di utilizzare forza lavoro riducibile potenzialmente allo stato servile in misura del tutto sovrabbondante. Vi è da considerare inoltre che il problema degli spostamenti delle popolazioni attraverso i nuovi flussi migratori non riguarda solo l'asse Sud/Nord, vale a dire quello che maggiormente attrae l'attenzione degli osservatori e su cui si concentrano il maggior numero di studi, ma soprattutto l'asse Sud/Sud, ovvero le migrazioni interne agli stessi stati del Terzo Mondo. Questa tendenza sembra al momento non sovvertibile in quanto è proprio nella fase iniziale dello sviluppo, quella del decollo economico - condizione che stanno attraversando ad esempio oggi molti paesi asiatici ma anche alcuni stati dell'Europa orientale dopo la caduta dei regimi comunisti - che si liberano quote enormi di lavoro.. L'emigrazione internazionale si pone poi sempre in un rapporto di complementarità con l'emigrazione interna. Quando lo sviluppo prende avvio, e le campagne riversano mano d'opera nelle città in quantità sovrabbondante rispetto alla domanda, i bassi salari offerti da un livello di sviluppo inadeguato alle aspettative di queste sezioni del lavoro creano le condizioni per l'emigrazione internazionale<sup>4</sup>. Il

---

<sup>3</sup> K. Bales, *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.

<sup>4</sup> Questo rende anche implicito il fatto che non necessariamente sono i paesi più poveri a contribuire in misura più larga alle migrazioni. La miseria rurale, vale a dire la povertà determinata dalle carestie, dalle crisi agricole, da eventi atmosferici sfavorevoli ecc.. è il primo fattore di spinta. L'immigrazione nei paesi occidentali, in questo

fenomeno della tratta di esseri umani sembra comunque essere oggi in costante e significativo incremento ben oltre i confini non solo della aree rurali, ma anche di quei contesti e di quei meccanismi sociali che rinviano a società organizzate su sistemi di disuguaglianza di diritto (per es. discriminatori anche sotto il profilo dell'eguaglianza formale della donna) o comunque riferibili a vincoli culturali e normativi di tipo quasi feudale. La presenza in pressoché tutte le aree geo-politiche del mondo di forme di asservimento assimilabili al lavoro schiavo o servile indurrebbe inoltre ad escludere che tale situazione rivesta carattere episodico, emergenziale o congiunturale.

I dati relativi alla diffusione di situazioni di asservimento che si spingono fino alla riduzione in schiavitù sono più che eloquenti, sebbene sia necessario considerare le difficoltà che si celano dietro la disomogeneità delle stime reperibili. E' innegabile che in questi anni sia esistito un problema di concettualizzazione e di formalizzazione delle situazioni riferibili al traffico di persone dovuto anzitutto alla necessità di agganciare questo fenomeno in modo più puntuale ai processi migratori, ma collegato anche alle implicazioni che lo stesso comporta nella riattualizzazione dell'apparato delle norme che disciplinano per l'appunto la riduzione e il mantenimento in schiavitù o in condizioni analoghe alla schiavitù.

Le difficoltà a registrare il traffico di esseri umani nella sua dimensione reale, cogliendone anche le diverse specializzazioni funzionali, sono attestate in modo inequivocabile dalla discrepanza delle cifre fornite nelle ricerche e nella letteratura in materia.

Le differenze nelle rilevazioni non sono infatti attribuibili unicamente al carattere illecito delle attività considerate, bensì ai diversi criteri descrittivi e prescrittivi utilizzati nelle indagini. Antislavery International in uno studio prodotto da Kevin Bales, uno dei più autorevoli esperti del Programma globale delle Nazioni Unite sul traffico di esseri umani, stima siano 27.000.000 nel mondo gli individui costretti a lavorare in condizioni di schiavitù<sup>5</sup>. Di questi 20.000.000 sarebbero concentrati in Asia soprattutto in India, Pakistan e Nepal e per lo più utilizzati in attività di tipo tradizionale. Cifre molto diverse vengono invece proposte da Pino Arlacchi, per anni direttore dell'*Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo degli stupefacenti e per la prevenzione del crimine*, che già nel 1999 reputava fossero 200.000.000 gli schiavi nel mondo<sup>6</sup>. Ipotesi impressionanti vengono formulate anche sul coinvolgimento dei minori nelle pratiche assimilabili alla schiavitù e alla servitù. Secondo l'Oil si può ipotizzare siano circa 180.000.000 i minori coinvolti in attività di lavoro forzato. Di questi, 1.800.000 risulterebbero utilizzati nell'industria dello sfruttamento sessuale, in particolare nella pornografia e 1.200.000 sarebbero vittime

---

contesto, è l'ultima fase di un processo che sotto il profilo quantitativo si verifica poche volte poiché decisamente più consistenti appaiono ancora le migrazioni interne.

<sup>5</sup> K. Bales, *op. cit.* .....

<sup>6</sup> P. Arlacchi, *Schiavi. Il nuovo traffico di esseri umani*, Rizzoli, Milano, 1999.

di traffico<sup>7</sup>. Il Center for the Protection of Children Rights reputa siano solo in Thailandia 800.000 i minori coinvolti nello sfruttamento sessuale<sup>8</sup>. L'India presenta dei numeri a riguardo del lavoro minorile davvero sconcertanti. Secondo Human Rights Watch all'interno di questo paese tra i 60 ed i 115 milioni di minori sono coinvolti in attività lavorative definite da forme di assoggettamento più o meno pesanti<sup>9</sup>. L'85% di questi minori è occupato nell'agricoltura, settore in cui è particolarmente complicato identificare il lavoro schiavo, realtà che coinvolgerebbe comunque almeno 15 milioni di bambini vincolati al meccanismo del debito. I 300.000 minori costretti a tessere tappeti non costituirebbero che il 2% del lavoro servile in India, una cifra molto contenuta se si pensa che invece una quota consistente degli occupati nei servizi domestici e nell'industria per l'esportazione è vincolata a rapporti di lavoro di tipo servilistico o comunque di lavoro forzato.

Sotto il profilo quantitativo, associando all'ingresso illegale il successivo sfruttamento dei migranti nella forma della schiavitù sessuale o del lavoro forzato nelle sue molteplici manifestazioni, in ambito Nazioni Unite si stima oggi siano nel mondo tra i 150 e i 200 milioni gli individui vittime di questi abusi. La tratta degli esseri umani, che già nella seconda metà degli anni '90 si calcolava riguardasse oltre 4 milioni di individui l'anno, si configurerebbe come un business, che attualmente presenta un tasso di crescita su base annua del 40-50%. I profitti criminali ricavabili dal traffico di persone ammonterebbero ad una somma che se nel 1991 le Nazioni Unite stimavano essere di 2,6 miliardi di dollari alla fine degli anni '90 ha raggiunto livelli compresi tra i 7 (stime IOM) ed i 13 miliardi di dollari (stime Antislavery International) facendo così registrare un incremento del 400% nell'ipotesi più contenuta.

Per avere l'idea di come stia sviluppandosi il sex business basti pensare che nella sola zona di Bangkok, dove questo genere di attività rappresenta porzioni significative del lavoro femminile retribuito, nella II metà degli anni '80 si potevano contare approssimativamente 100.000 prostitute su 241.000 donne occupate, meno di dieci anni dopo, le donne dedite a questa attività su scala nazionale raggiungevano già i 2.000.000 di unità di cui il 40% si reputa fossero minorenni<sup>10</sup>. L'industria del sesso, quella sulla quale converge la quota più consistente di soggetti trafficati, vedrebbe coinvolte a livello europeo un numero di ragazze che potrebbe largamente superare le 500.000 unità e, secondo i dati forniti nel *Rapporto della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali* nel 2000, nella sola Ucraina una cifra eguale a quella appena riportata quantificherebbe le potenziali vittime

---

<sup>7</sup> Ilo, International Programme on the Elimination of Child Labour (Ipec), *Every Child Counts. New Global Estimates on Child Labour*, 2002. Le stime contenute in questo rapporto sono sviluppate considerando gli standards previsti nella Convenzione Ilo n. 182 sulle peggiori forme di lavoro minorile del 1999, entrata in vigore il 19 novembre 2000.

<sup>8</sup> Dato riportato nella *Relazione sul traffico di esseri umani* tratto da G. Melillo, *Tutela della libertà personale: le nuove forme di schiavitù. I profili criminologici e gli strumenti di intervento repressivo del traffico di esseri umani*, intervento prodotto in occasione dell'incontro di studio del Consiglio superiore della magistratura La tutela penale della persona, Frascati 10 – 12 febbraio 2000

<sup>9</sup> Human Rights Watch, *The Small Hands of Slavery. Bonded Child Labor in India*, 1996.

<sup>10</sup> P. Arlacchi, L. Paoli, *Dossier le schiave. Rapporto sulla nuova prostituzione nel mondo*, in "Panorama", n. 1428, 28 agosto 1993.

di questo mercato criminale. Sempre secondo le indicazioni fornite dalla stessa Commissione sarebbero circa 400.000 mila le persone introdotte ogni anno illegalmente all'interno dell'Unione Europea e tra i tre e gli otto milioni gli immigrati clandestini che si presume siano oggi presenti in Europa.

Che lo scenario economico attuale costituisca il terreno ideale per l'insediamento della fiorente industria mondiale dello sfruttamento schiavistico la cui attività è quasi sempre legata ad organizzazioni criminali o a potenti lobbies, è noto ormai da tempo.

L'impatto causato dalle trasformazioni nell'Est europeo, dal persistere di una iniqua divisione internazionale del lavoro fra Nord e Sud del mondo e dall'affiorare di crisi emergenziali complesse di carattere interno e internazionale, ha comportato in questi ultimi anni un incremento delle disuguaglianze sociali, della scarsità, della precarietà, della conflittualità inter-etnica, degli autoritarismi e della militarizzazione dei territori.

Con l'accrescere dei differenziali di sviluppo tra paesi collocati centralmente nel sistema mondo e paesi di fatto situati in una posizione meno rilevante a livello economico e politico, è ineluttabilmente aumentata anche la necessità per milioni di persone di concepire un progetto di vita personale in cui le chances di miglioramento delle opportunità in termini di accesso alle risorse e di sicurezza personale possano essere ricercate oltre i confini del proprio paese.

Una delle caratteristiche peculiari ad alcune modalità di sfruttamento assimilabili alla schiavitù è rappresentata dall'alto grado di mobilità dei soggetti vittime di queste pratiche. Schiavitù e servitù, e per quanto qui rileva, il loro prendere forma nel fenomeno della tratta delle donne e dei minori a scopo di sfruttamento sessuale, si configurano come condizioni strettamente legate a processi estremamente ampi come l'inurbamento e la mobilità transnazionale che coinvolgono quote crescenti di popolazioni. Tali processi costituiscono una delle manifestazioni più evidenti e caratterizzanti la mondializzazione del sistema capitalistico, che ha per l'appunto nella globalizzazione del mercato del lavoro uno dei tratti più salienti. E' all'interno di questo spazio che si è venuto a creare a seguito dell'integrazione fra i mercati mondiali, che la possibilità di limitare o governare gli spostamenti di larghe quote di popolazione utilizzando i normali strumenti offerti dalle legislazioni delle democrazie occidentali si sta manifestando alquanto problematica, come l'esperienza dell'ultimo decennio ha ampiamente evidenziato. La configurazione di un capitale sempre più sganciato da ogni vincolo di tipo territoriale si pone infatti in netta contraddizione con la presenza di sezioni sempre più consistenti di forza lavoro costrette nei loro spostamenti dai limiti posti dall'esistenza delle frontiere da una lato, e spinte però oltre queste stesse frontiere dal bisogno e dalle molteplici emergenze che ne segnano il destino dall'altro. Ma il contenimento del lavoro entro le rispettive dimensioni nazionali in un contesto economico globale sempre più integrato non sembra essere proponibile soprattutto in considerazione dell'esigenza da parte dei paesi sviluppati di disporre di manodopera caratterizzata da un grado di flessibilità, docilità e ricattabilità certamente non più reperibile tra le sezioni del lavoro autoctono

nazionale. Nel corso dell'ultimo ventennio sono indiscutibilmente venuti moltiplicandosi gli spazi di mercato e le situazioni occupazionali rispetto alle quali l'immigrazione può configurarsi in molti paesi come una risposta adeguata a fronteggiare una domanda di lavoro che non potrebbe che rimanere altrimenti inesa vista l'inconsistenza dell'offerta nazionale, anche in quei contesti in cui possono apparire paradossali i livelli di disoccupazione comunque dichiarati da numerosi governi. I processi di profondo cambiamento in atto, il più rilevante dei quali è sicuramente inerente la ristrutturazione del lavoro e i modelli e i regimi contrattuali che la accompagnano, ci permettono di comprendere come sia possibile recuperare un'immigrazione da domanda in contesti dove sono presenti sacche di disoccupazione importanti e su cui si innestano fenomeni di tensione sociale e di timore diffuso che sicuramente legittimano l'adozione su larga scala di politiche restrittive dei flussi migratori affiancate da un generale irrigidimento delle norme a riguardo dei lavoratori stranieri.

Le situazioni che si sono venute creando in molti contesti occidentali, definite dalla compresenza di evidenti fattori di attrazione e per contro di politiche migratorie marcatamente restrittive, si collocano in un quadro strutturale e relazionale assolutamente denso di implicazioni anche per il fenomeno del traffico di persone. Una delle conseguenze più evidenti della combinazione di elementi attrattivi da un parte e repulsivi dall'altra, è infatti l'inevitabile estendersi dell'immigrazione illegale, intesa sia come ingressi irregolari sia come esito di un passaggio a condizione di irregolarità successivamente ad un ingresso regolare. Il traffico di esseri umani è dunque un fenomeno sicuramente collegato all'adozione su scala regionale di sistemi rigidi, ma soprattutto inadeguati, di regolamentazione dei flussi. La messa a punto da parte dei governi di strumenti di contenimento delle categorie più problematiche di stranieri ha modificato sensibilmente le strategie tradizionali dei potenziali migranti. Di fatto, a cavallo tra gli anni '70 e '80 nei paesi dell'Europa occidentale vengono a definirsi i presupposti di quel processo che nel decennio successivo, sulla scia dei cambiamenti geopolitici riscontrabili nell'area Europea orientale, assumerà i contorni di una vera e propria ristrutturazione dei sistemi di controllo delle frontiere. A seguito di questi provvedimenti, non solo l'ingresso ma anche la permanenza nei paesi di destinazione risulterà estremamente più difficoltosa. E' così che nella prima metà degli anni '80 anche in Italia si assiste al prendere forma della fase genetica dell'odierna industria del traffico di individui all'interno della quale verranno a delinearsi in breve tempo una serie di specializzazioni funzionali delle diverse ramificazioni dello sfruttamento<sup>11</sup>. Il rischio, oggi probabilmente sempre più concreto, è che il nuovo

---

<sup>11</sup> Una trattazione sistematica delle modalità di ingresso clandestino in Italia è offerta da G. Sciortino, *Un'analisi dell'industria dell'ingresso clandestino in Italia* (pp. 9-45) che costituisce la prima parte della ricerca coordinata da F. Pastore, *L'Italia nel sistema internazionale del traffico di persone. Risultanze investigative, ipotesi interpretative, strategie di risposta* condotta nel 1999 su incarico della Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati istituita dal Dipartimento degli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Tema della ricerca è per l'appunto il fenomeno del traffico di persone nelle sue molteplici manifestazioni e il complesso delle politiche adottate ai vari livelli politico istituzionali per contrastarlo. La ricerca, si avvale dei contributi anche di P. Romani, e dello stesso F. Pastore del Centro di studi di politica internazionale (Cespi) che hanno rispettivamente curato la

assetto del mercato del lavoro, e per quel che riguarda le donne, l'esplosione del sex business come sbocco lavorativo alle quali le migranti possono più o meno consensualmente accedere, favoriscano un consolidamento del fenomeno del traffico internazionale di forza lavoro.

La crescente presenza femminile nella composizione dei flussi migranti si configura come una tendenza di livello internazionale caratterizzante gli odierni movimenti migratori. Un numero sempre più consistente di donne migranti in condizioni di illegalità e prive di documenti è spinto a ricercare lavoro oltre i confini del proprio paese a causa dell'inadeguatezza delle opzioni economiche e della marginalità sociale e politica collegata al persistere di gravi discriminazioni di diritto e di fatto che pesano ancora enormemente sulla condizione femminile in numerosi contesti nazionali. Gli spostamenti della popolazione femminile sono inoltre una conseguenza del riproporsi sistematico di emergenze di varia natura che accentuano ulteriormente questi disagi. Rilevante appare anche il desiderio sempre più diffuso di dare concretezza ai progetti migratori con l'obiettivo di ricercare spazi vitali più larghi in cui esprimere quel bisogno di emancipazione che sostanzialmente coincide con il rifiuto a piani di sviluppo che vogliono le donne ancora garanti di prole numerosa, ancorate a lunghe ore di lavoro in casa, nei campi o nelle fabbriche, vincolate a dipendenze personali, di famiglia o di comunità, dove se non è il marito sono gli anziani a comandare. La decisione delle donne di migrare è poi molto spesso inscritta nel progetto complessivo della famiglia di appartenenza di ricercare delle chances alternative di sopravvivenza. In questo senso le donne immigrate hanno avuto un ruolo importante nelle strategie di integrazione delle comunità straniere. L'immigrazione femminile in Italia mostra inoltre alcune peculiarità per ciò che concerne la composizione.

Diversamente dalla storia e dall'evoluzione delle grandi migrazioni intraeuropee, ove protagonista era l'uomo, i flussi nel nostro paese presentano la tendenza abbastanza singolare all'equilibrio tra componente femminile e maschile. Una certa suddivisione sulla base del genere è riscontrabile in relazione al paese e alla cultura di provenienza. Mentre alcune collettività nazionali sono definite da una netta predominanza della presenza femminile (in particolare le comunità cattoliche provenienti dall'America Latina o dalle Isole di Capo Verde e dalla Filippine) in altre è nettamente maggioritaria la popolazione maschile (in particolare nelle comunità di tradizione islamica provenienti sia dal Nord Africa, sia da varie regioni asiatiche e medio orientali). L'accentuata presenza femminile in Italia di donne migranti si spiega anche con la domanda di lavoro, in larga parte proveniente dal settore dei servizi alla persona e della collaborazione familiare<sup>12</sup>. La collocazione dei segmenti femminili della forza

---

seconda parte su *Condizioni della persona trafficata e mercati di inserimento* e quella conclusiva su *L'azione internazionale per la lotta al traffico di persone: tendenze problemi*.

<sup>12</sup> In Italia, fin dagli anni '70 il lavoro domestico ha rappresentato lo sbocco lavorativo più diffuso per le donne immigrate. Sul questo tema si cfr: G. Vicarelli (a cura di), *Mani invisibili*, Ediesse, Roma, 1994; M. Boyd, *Donne migranti e politiche di integrazione*, in Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Atti della Conferenza Internazionale sulle Migrazioni*, Roma, 1991; sulle migrazioni nell'area meridionale si veda E. De Filippo, E. Pugliese, *Le donne nell'immigrazione in Campania*, in "Revista de sociologia" n.60, 2000.

lavoro migrante nel mercato dei servizi alla persona, situazione oggi largamente diffusa in quasi tutti i paesi occidentali, è vista in modo assolutamente positivo da queste donne sotto il profilo della sicurezza sia personale che economica, soprattutto in considerazione della crescita costante che sta registrando la domanda di manodopera nell'ambito delle attività di cura.

L'altro grande contenitore in cui confluiscono alcune componenti specifiche della migrazione femminile, che è poi spesso migrazione anche minorile, è quella dell'industria del sesso, settore la cui prima caratteristica è sicuramente data dalla compresenza strutturale di elementi e di attività lecite ed illecite entro le quali si annidano professioni e lavori che nascondono modalità diverse di sfruttamento di situazioni riconducibili ad attività prostituzionali. Nello sviluppo dell'industria del sesso come specifico ambito del mercato entro il quale acquistare servizi e gadget di vario tipo un impulso fondamentale è stato dato già a partire dagli anni '80 dal turismo sessuale. L'importanza di questa pratica non può essere ricondotta unicamente agli introiti che essa produce in alcune specifiche aree del mondo, ma necessita di essere considerata su scala globale, poiché molti servizi comunemente acquistabili nei paesi esotici del sesso sono stati ampiamente esportati e per lo più fatti rientrare nel contesto di tutte quelle situazioni che nei paesi occidentali si definiscono oggi comunemente con la dizione *prostituzione occulta*. Proprio queste attività rendono particolarmente evidente il collegamento del sex business con l'industria del divertimento e del relax. La commistione esistente in taluni settori legati alle attività di intrattenimento, di accompagnamento, di spettacolo e di cura del corpo rende quasi sempre impossibile comprendere quale sia l'occupazione reale di tante donne assunte con contratti regolari ma in realtà coinvolte più o meno esplicitamente nel mercato della prostituzione. Vi sono inoltre delle professioni in cui la mescolanza con lo scambio esplicito tra sesso e denaro è decisamente più evidente. E' sicuramente il caso delle attrici utilizzate nella produzione di video pornografici e nelle attività di ascolto delle cosiddette linee erotiche.

Rispetto a tutte queste situazioni, che sono comunque molto rilevanti sul piano quantitativo relativamente al fenomeno del traffico, le caratteristiche che connotano la prostituzione da strada, dove confluiscono per lo più le vittime di tratta e dove probabilmente è riscontrabile il massimo grado di coercizione, sono assolutamente altre.

Proprio in virtù degli elementi che definiscono oggi l'industria del sesso a pagamento e per la sua diffusione in numerose aree del mondo, nel traffico di persone la dimensione spaziale, e perciò l'attraversamento e l'accesso ai territori di un crescente numero di stati, riveste un'importanza strategica<sup>13</sup>. Lo spostamento della vittima da un luogo ad un altro costituisce infatti una caratteristica dello sfruttamento sessuale. Anche nelle aree del mondo dove l'industria del sesso ha raggiunto i livelli più elevati è evidente la tendenza ad utilizzare forza lavoro straniera in questi tipi di attività e nel

---

<sup>13</sup> G. Sciortino, *op. cit.*;

contempo ad esportare donne e minori all'estero mettendoli a disposizione del sex business organizzato su scala internazionale<sup>14</sup>.

Per i trafficanti, la possibilità di accedere ai diversi paesi di destinazione delle vittime o di muoversi all'interno di uno stesso paese verso una zona più fiorente in termini di sviluppo rispetto all'area di partenza si pone come *conditio sine qua non* per poter dar seguito al disegno criminale di trarre ingenti profitti dallo stato di totale asservimento della vittima.

Gestore della tratta di donne e minori a scopo di sfruttamento sessuale è la criminalità organizzata le cui articolazioni si dispiegano nei diversi paesi anche grazie all'omertà e alla copertura offerta da taluni settori corrotti della politica, della burocrazia, della diplomazia, in particolare del personale presente nelle ambasciate, nei consolati e tra le forze dell'ordine, specialmente nei paesi di origine e di transito dei flussi migratori dove gli interessi privati a mantenere e alimentare il mercato di esseri umani sono molto forti<sup>15</sup>.

Solo recentemente, per esigenze di tipo investigativo e a seguito dell'individuazione di alcune caratteristiche, nonché di specifiche e salienti differenze tra il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina *smuggling* e il traffico finalizzato allo sfruttamento successivo delle persone oggetto di tratta *trafficking*, è stato possibile operare una distinzione netta nella tipologia di rapporto che si instaura tra soggetto trafficato e trafficante da una parte e gestore dell'immigrazione clandestina e migrante dall'altra. Tale differenziazione permette oggi di riferirsi allo *smuggling of migrants* e al *trafficking in human beings* come a pratiche distinte sotto il profilo della dimensione temporale (ovvero della durata del rapporto che nel caso del traffico non si limita al trasferimento del soggetto), e anche relativamente al ruolo che i migranti rivestono nella relazione con i criminali che organizzano e gestiscono il traffico.. Vanno infatti considerate diversamente le situazioni collegate al *trafficking* in la violenza, il ricatto e l'inganno iniziano nel paese di emigrazione, si protraggono durante la fase del trasferimento, per riproporsi nel paese di destinazione, da quelle in cui l'industria dell'ingresso clandestino esaurisce la sua attività nel trasporto, e spesso non ha altri obiettivi se non la riscossione del compenso pattuito con lo stesso migrante per la fruizione di questo servizio. E' poi anche lo stesso migrante a rivestire un ruolo diverso nel *trafficking* rispetto allo *smuggling*. Mentre nella prima situazione gli individui vengono per lo più reclutati direttamente dagli organizzatori e dai gestori del traffico mediante la sopraffazione ed il terrore, nell'altra ipotesi il contatto origina dalla volontà degli stessi potenziali migranti che, disponendo di un capitale proprio o di conoscenze in grado di metterlo a loro disposizione, si rivolgono ai

---

<sup>14</sup> Esempio è in questo senso la situazione della Thailandia che da un lato utilizza quote ingenti di donne lao-tiane e birmane nelle attività collegate all'industria del sesso, dall'altro vede un significativo movimento di proprie connazionali verso il Giappone e Singapore, paesi dove è quantitativamente rilevante la presenza di giovani thailandesi nella prostituzione.

<sup>15</sup> Situazioni abbastanza gravi sono segnalate anche con riguardo al caso italiano. L'Autorità giudiziaria ha infatti potuto accertare l'esistenza di un coinvolgimento di alcuni esponenti delle forze dell'ordine, specialmente di personale degli Uffici stranieri di alcune questure, nella compravendita di visti d'ingresso. Questi fatti sono stati denunciati anche nella *Relazione sul traffico di esseri umani*, op. cit.

rappresentanti delle organizzazioni che gestiscono il trasferimento. Si può perciò dedurre che la probabilità o meno di un collegamento tra l'ingresso irregolare nel paese di destinazione e il successivo riproporsi di situazioni di asservimento sia da porsi in stretta relazione con la disponibilità da parte del migrante delle risorse necessarie per sopportare i costi previsti per il viaggio anche se sono i verità

In relazione allo sfruttamento sessuale sono assolutamente consistenti sotto il profilo quantitativo le situazioni in cui la violenza, il ricatto e l'inganno iniziano già nella fase genetica del progetto di migratorio. In questo senso sono note le testimonianze di tante giovani donne che hanno raccontato di aver subito ancora prima di lasciare il proprio paese violenze di ogni tipo, anzi di esser state sottoposte proprio nella fase iniziale alle peggiori brutalità. A queste situazioni possono essere sicuramente ricondotte le dichiarazioni di numerose vittime di tratta che documentano l'esistenza di veri e propri sequestri di persona, accompagnati talvolta dal tacito consenso della famiglia e della comunità di appartenenza. Guardando però oltre questa dimensione estrema – che è comunque rilevante quantitativamente ed è presente soprattutto nelle zone rurali dei paesi ove è maggiormente sedimentata la pratica di destinare le donne al mercato del sesso - ciò che pare accomunare le molteplici situazioni che compongono l'orizzonte entro il quale si sviluppa il mercato di esseri umani è il formarsi di un rapporto di asservimento e di sfruttamento come conseguenza dell'esistenza di un debito che la persona trafficata ha contratto nei confronti del trafficante per aver usufruito del trasporto illegale che gli ha permesso l'ingresso nel paese di destinazione. Il meccanismo del debito sembra peraltro essere presente in pressoché tutte le pratiche assimilabili alla schiavitù e alla servitù poiché costituisce una sorta di vettore dello sfruttamento. La schiavitù da debito sta rapidamente diffondendosi su larga scala. Talvolta al debito si sommano delle vere e proprie ipoteche sull'abitazione, la terra o altri beni della famiglia alle quali vengono applicati interessi usurari da rifondere in brevissimo tempo. La schiavitù da debito consiste materialmente nell'impedire alla vittima di ottenere un guadagno dalla propria attività fino all'estinzione di un debito che in pratica non è ripianabile. Se fino a qualche tempo fa questo meccanismo si riproduceva soprattutto nelle situazioni più tradizionalmente assimilabili al lavoro schiavo, oggi si configura come uno degli artifici più utilizzati per costruire il rapporto di asservimento, soprattutto nel traffico di donne da destinare alla prostituzione. Agli sforzi compiuti dal debitore per risanare la situazione debitoria si contrappone infatti una volontà di ricatto e di violenza tesa a mantenere in una condizione di completo assoggettamento la vittima, spesso coinvolgendo tutti i componenti un determinato gruppo nella logica del ricatto e della paura. Quello che distingue la schiavitù da debito dal meccanismo del prestito usurario è proprio la volontà del creditore di dominare in modo assoluto la persona che ha contratto il debito utilizzandola come forza lavoro in condizioni estreme.

Oltre al riproporsi del debito, quale meccanismo di ricatto nei confronti non solo dei soggetti trafficati ma anche di molti migranti che vengono sottoposti a condizioni di asservimento in una fase che non

necessariamente è quella iniziale della loro storia migratoria, vi sono altri elementi nel fenomeno della tratta di esseri umani, in particolare di donne e minori, che rendono evidente l'esistenza di situazioni recuperabili in tutti quei contesti che giocano un ruolo determinante soprattutto come paesi di partenza e in misura inferiore come paesi di transito delle vittime del traffico.

Più precisamente si intende qui riferirsi alle connessioni esistenti con il problema della discriminazione razziale e con quello della violenza contro la donna. Una prima denuncia della rilevanza della problematica razziale nelle questioni di genere è rintracciabile nella *Dichiarazione e Piattaforma d'azione di Pechino* adottata nel corso della *IV Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne* nel 1995<sup>16</sup> dove vi sono espliciti riferimenti al risultato devastante che deriva a certi gruppi sociali dall'interazione tra sessismo e forme contemporanee di razzismo. Proprio nel corso della *Conferenza mondiale delle Nazioni Unite contro il razzismo* svoltasi a Durban nell'estate del 2001 si è data evidenza alla centralità che riveste ancora l'appartenenza etnica rispetto al coinvolgimento nell'industria del sesso a pagamento<sup>17</sup>. Quando si osservano le categorie più esposte al rischio di divenire vittime dei trafficanti, il collegamento tra emarginazione sociale e appartenenza razziale diventa in numerose situazioni immediatamente evidente.

---

<sup>16</sup> La Conferenza Mondiale di Pechino sulle donne, svoltasi dopo due anni di lavori preparatori, è stata la quarta conferenza delle Nazioni Unite su questo tema, dopo quelle di Città del Messico (1975), Copenaghen (1980) e Nairobi (1985). Alla Conferenza hanno partecipato i rappresentanti di 189 governi. Parallelamente al summit ufficiale, si è svolto il Forum delle organizzazioni nongovernative che ha visto coinvolte un numero davvero consistente di donne impegnate a diversi livelli, da quello dell'associazionismo internazionale di promozione umana a quello accademico-scientifico. Al termine dei lavori, la Conferenza ha adottato all'unanimità la Piattaforma d'Azione, che individua dodici aree entro le quali concentrare gli sforzi sia da parte del movimento che delle istituzioni per rimuovere gli elementi di ostacolo che ancora si frappongono al più pieno progresso delle donne. Il traffico di donne e bambine a scopo di sfruttamento sessuale è trattato nella Piattaforma all'interno della sezione dedicata al problema della violenza contro la donna, segnatamente ai par. 112-130. L'Obiettivo strategico D.3: *Eliminare la tratta delle donne e assistere le vittime delle violenze legate alla prostituzione e alla tratta: Iniziative da assumere* recita testualmente: "130. Dai Governi dei Paesi di origine, transito e destinazione, dalle organizzazioni regionali e internazionali, secondo le circostanze: a) Considerare la ratifica e l'applicazione della convenzioni internazionali sulla tratta di esseri umani e sulla schiavitù; b) Adottare misure appropriate per affrontare le cause profonde, inclusi i fattori esterni, che incoraggiano il traffico di donne e di bambine per la prostituzione, e altre forme di commercializzazione del sesso, matrimoni forzati e lavoro forzato, allo scopo di eliminare la tratta delle donne, in particolare prevedendo il rafforzamento delle leggi in vigore allo scopo di fornire una miglior protezione ai diritti delle donne e delle bambine e di punire i colpevoli per mezzo di sanzioni penali e civili; c) Incrementare la cooperazione e le azioni concertate di tutti gli organismi e le autorità preposte al mantenimento della legalità, allo scopo di smantellare le reti nazionali, regionali e internazionali della tratta; d) Stanziare risorse per fornire programmi globali per assistere e reinserire nella società le vittime della tratta di donne inclusa la formazione professionale, l'assistenza legale e sanitaria confidenziale, e adottare le misure necessarie per cooperare con le organizzazioni nongovernative, e fornire aiuto sociale, medico e psicologico alle vittime della tratta.; e) Sviluppare programmi e politiche educativi e di formazione, e considerare la promulgazione di misure legislative per proibire il turismo sessuale e la tratta proteggendo in particolare le giovani donne e i bambini". Sulla Conferenza si veda il Rapporto finale contenente la Dichiarazione e la Piattaforma d'azione A/Conf. 177/20.

<sup>17</sup> Quella di Durban è la terza Conferenza mondiale delle Nazioni Unite dedicata al tema della lotta al razzismo e alla discriminazione razziale, dopo quelle di Ginevra del 1978 e del 1983. Questa Conferenza si colloca nel contesto del terzo decennio della lotta al razzismo e alla discriminazione razziale (1973-1982; 1983-1992; 1994-2003). Nel 1998 l'Assemblea Generale delle Nazioni unite con la risoluzione 53/132 ha proclamato il 2001 Anno Internazionale della Mobilitazione contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza a essi. Anche per questa Conferenza si veda la Dichiarazione finale ed il Programma d'azione disponibili nel sito web dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani: [www.un.org/unhchr](http://www.un.org/unhchr).

Soprattutto nelle aree del sud est asiatico, questa dimensione è estremamente rilevante, come per altro lo è in tutte le situazioni in cui il traffico è alimentato da conflitti su base etnica. Gli effetti della combinazione sesso/razza possono risultare particolarmente pesanti anche nei paesi di destinazione dei migranti in quanto possono incidere in modo marcato nel trattamento loro riservato non solo dalla popolazione autoctona ma anche dagli altri gruppi etnici eventualmente presenti nel territorio. Ma soprattutto, l'ideologia razzista proiettata verso appartenenze specifiche può alimentare il commercio di donne provenienti da particolare aree del mondo ed è comunque un veicolo per la mercificazione della sessualità femminile.

La tratta di donne a scopo di asservimento sessuale costituisce inoltre un'esplicita manifestazione di violenza contro la donna come peraltro è espressamente affermato nella *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro la donna adottata dalle Nazioni Unite* nel 1993<sup>18</sup>. I meccanismi di dominio posti in essere dall'uomo nei confronti della donna mediante la discriminazione sessuale, hanno impedito il pieno avanzamento della condizione femminile anche tramite il ricorso sistematico alla violenza che è uno dei meccanismi cruciali a livello sociale mediante il quale viene garantita la subordinazione e la disciplina delle donne allo scopo anzitutto di estorcere loro lavoro di riproduzione, soprattutto sessuale. Lo è nelle aree di destinazione delle trafficate, dove migliaia di giovani costrette dal bisogno finiscono con l'essere brutalmente sfruttate, ma lo è soprattutto nei paesi di origine dove la debolezza economica, l'assenza di riconoscimento dei diritti delle donne, la strutturale maggior esposizione femminile al rischio di povertà e il ricorso alla violenza come metodo di regolazione dei conflitti familiari rappresentano il contesto in cui crescono e vivono le giovani che alimentano l'industria del sesso a pagamento.

---

<sup>18</sup> Adottata dall'assemblea Generale delle Nazioni Unite con risoluzione 48/104 del 23 febbraio 1994. In questo documento la violenza è esplicitamente riconosciuta come una manifestazione delle relazioni di potere storicamente ineguali tra uomini e donne, le quali hanno portato alla dominazione e alla discriminazione delle donne da parte degli uomini impedendone il pieno progresso; la violenza contro le donne è qualificata come uno dei meccanismi sociali cruciali attraverso cui le donne sono costrette in una condizione di subordinazione rispetto agli uomini. La definizione di violenza contro la donna è contenuta nei par. 113, 114 e 115 della *Piattaforma d'azione di Pechino*: Par. 113 "L'espressione "violenza contro le donne" significa qualsiasi atto di violenza contro le donne che provoca, o potrebbe provocare, un danno fisico, sessuale o psicologico o una sofferenza alle donne incluse le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà che si verificano in pubblico o in privato. Pertanto, la violenza contro le donne, comprende, ma non si limita esclusivamente a: a) Violenza fisica, sessuale e psicologica esercitata nell'ambito della famiglia, la violenza derivante da cause legate alla dote, lo stupro coniugale, la mutilazione genitale femminile e altre pratiche tradizionali che arrecano danno alle donne, la violenza extraconiugale e la violenza derivante dallo sfruttamento; b) Violenza fisica, sessuale e psicologica che si verifica nella società, inclusi lo stupro, l'abuso sessuale, la molestia sessuale e l'intimidazione sul posto di lavoro, nelle istituzioni scolastiche e in ogni altro luogo nonché la prostituzione e il traffico di donne; c) Violenza fisica, sessuale o psicologica perpetrata o tollerata dallo Stato ovunque essa si verifichi". Par. 114: "Altri atti di violenza contro le donne includono le violazioni dei diritti delle donne in situazioni di conflitto armato, in particolare omicidio, stupro sistematico, schiavitù sessuale, gravidanza forzata." Par. 115: "Atti di violenza contro le donne includono anche la sterilizzazione forzata e l'aborto forzato, l'uso coercitivo/forzato di mezzi anticoncezionali, la selezione prenatale del sesso e l'infanticidio della figlia."

Un'altra fascia di persone particolarmente esposta al rischio di divenire preda delle organizzazioni criminali dedite ad attività di *trafficking* è rappresentata dalle donne che operano nell'industria del sesso all'interno dei propri paesi di appartenenza. Non sono ovviamente irrilevanti sul piano numerico le situazioni in cui l'andare ad esercitare la prostituzione in un paese straniero costituisce una manifestazione della volontà individuale, ma la maggior parte di queste donne è in realtà potenzialmente trafficabile. La prostituzione nelle aree di partenza dove si configura come una realtà significativa anche internamente ha luogo con delle modalità del tutto analoghe a quelle riscontrabili nei paesi di destinazione di queste giovani. Anche nel contesto dei paesi che riforniscono i mercati stranieri di donne, sono diffuse modalità di asservimento e di sfruttamento del tutto analoghe a quelle riscontrabili nelle situazioni di *trafficking*. L'osservazione dei paesi maggiormente coinvolti anche a livello europeo nel commercio di giovani da destinare al sex business come la Bulgaria, la Moldavia, la Romania, mostra in modo inequivocabile il riprodursi di talune situazioni riscontrabili anche nei paesi di destinazione. La localizzazione delle prostitute in un spazi territoriali dai requisiti ben definiti, e anche la loro provenienza, quasi sempre dalle zone rurali, sono elementi recuperabili in tutte le realtà ove vi sia scambio di servizi sessuali a pagamento. La prostituzione è largamente presente nelle grandi città dove c'è maggior circolazione di denaro e di persone, nelle zone turistiche e nelle aree costiere. Le ragazze provengono sempre dalle regioni più depresse di un determinato paese, si spostano da una località ad un'altra, costituiscono oggetto di compra-vendita degli sfruttatori e vengono sistematicamente tenute in condizioni di vessazione sia fisicamente che psicologicamente.

Gli studi compiuti attorno al fenomeno del traffico di persone a scopo di sfruttamento sessuale hanno riscontrato la netta prevalenza di soggetti maschi adulti in questo tipo di attività criminali. Tuttavia, un crescente numero di donne pare coinvolto a diversi livelli soprattutto nelle attività di reclutamento delle giovani. Il profilo di queste donne è quasi sempre quello di prostitute che nel corso del tempo si sono guadagnate la fiducia dell'organizzazione da cui dipendono e che possono essere utilizzate nelle attività di avvicinamento e di trasporto di giovani potenziali vittime destando meno sospetti tra le stesse ragazze e nella polizia.

L'esperienza maturata in questi ultimi anni nel monitoraggio del fenomeno del traffico di persone ha permesso di evidenziare come, unitamente a specifici modelli produttivi che danno ampio spazio allo sfruttamento schiavistico, persistono modelli culturali e relazioni sociali che rendono difficilmente sradicabili alcune pratiche in cui è diffusa una sorta di legittimazione sociale dello sfruttamento violento di donne e minori che favorisce il loro utilizzo nel mercato del sesso. Quando a queste condizioni si combina la presenza della criminalità organizzata la possibilità che l'industria del traffico faccia la propria apparizione si fa assolutamente concreta. Un esempio eclatante è da questo punto di vista, senza andare molto lontano, la stessa Albania. Nella società albanese sono ancora molto forti i riflessi del codice Kanun, un codice di norme di comportamento di origine arcaiche che pone al centro della

società non l'individuo ma la famiglia di cui è capo il più anziano o il primo dei figli. Questo codice che non riconosce alle donne alcun diritto, neppure quello di ereditare, legittima le eventuali condotte violente del marito ed identifica la donna come il soggetto preposto allo svolgimento di ogni tipo di lavoro, soprattutto quelli di fatica e di peso.

Di fatto quello albanese è probabilmente un caso, peraltro non esotico, in cui il collegamento tra la violenza contro la donna nella sua dimensione ordinaria e le pratiche di assoggettamento di tipo schiavistico collegate allo sfruttamento sessuale è particolarmente evidente anche nel nostro territorio dove confluisce una quota consistente di vittime di tratta provenienti da questo paese. La presenza di ragazze albanesi dedite alla prostituzione nel territorio italiano in proporzioni decisamente più ragguardevoli rispetto a quelle appartenenti ad altre nazionalità ed in condizioni di asservimento totale, rappresenta una delle ragioni sostanziali dell'interesse odierno verso questo fenomeno. In Italia, la presenza di ragazze provenienti da paesi extracomunitari nel sex business acquista visibilità sociale negli anni '90<sup>19</sup>. La prima ondata ha visto come protagoniste donne sud americane per lo più provenienti dalla Colombia, dal Perù, dal Cile e dal Brasile che in tempi piuttosto rapidi hanno manifestato una buona capacità sia di radicamento in tutte le zone del nostro paese sia di affrancamento dalle organizzazioni dedite ad attività collegate all'immigrazione proveniente da quest'area del mondo. La situazione di queste donne è stata poi agevolata nel corso degli anni dalle sanatorie che ne hanno permesso la progressiva regolarizzazione. Dal 1989 sono comparse sulle strade molte donne provenienti sia dall'Africa sub-sahariana, in particolare dalla Nigeria, sia dalla ex Jugoslavia. Nel 1993-1994 si fanno consistenti sulle strade italiane le ragazze albanesi a cui si aggiungono progressivamente giovani moldave, ucraine, ceche e slovacche e da ultimo ragazze provenienti dalla Bielorussia. Seppur in proporzioni del tutto limitate oggi il mercato del sesso a pagamento è una realtà in espansione anche tra le migranti cinesi e marocchine, fino a poco tempo fa praticamente assenti in quanto sfruttate esclusivamente in circuiti limitati ai soli connazionali.

Come in molti altri stati occidentali in Italia gli anni '90 sono segnati oltre che dal diffondersi del fenomeno migratorio in proporzioni del tutto più significative del decennio precedente, quasi dal radicarsi nella coscienza collettiva dell'idea che uno dei problemi più gravi della nostra società sia costituito dalla diffusione dell'illegalità, oltre quella misura che potremmo dire socialmente accettabile. Molto spesso le polemiche sulla presunta connessione tra immigrazione e aumento della criminalità lasciano sconcertati soprattutto per il pressapochismo e la superficialità con cui vengono affrontate. I

---

<sup>19</sup> Sulla prostituzione in Italia i testi sono numerosi. Sul piano empirico va però anzitutto segnalato il lavoro di F. Carchedi, A. Piccolini, G. Mottura, G. Campani (a cura di), *I colori della notte. Migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociali*, Milano, Angeli, 2000. Il volume propone uno studio presentato a Vienna nel 1996 in occasione della Conferenza sul traffico di persone a scopo di sfruttamento sessuale organizzata dalla Commissione europea, commissionato all'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni e realizzato dall'associazione Parsec e dall'Università di Firenze. La ricerca proposta da Parsec ha il merito di proporre una lettura sulla composizione sociale della prostituzione in Italia tentando di delineare il rapporto tra meretricio e sfruttamento derivante da traffico da una parte e prostituzione dall'altra.

dati disponibili relativi agli aspetti giudiziari attinenti le condotte degli immigrati indicano che nel nostro paese la criminalità è aumentata notevolmente sin dai primi anni '70<sup>20</sup>, quando cioè i processi migratori erano ancora agli inizi, sebbene sia innegabile l'esistenza adesso di un problema di criminalità diffusa che riguarda soprattutto gli stranieri irregolari il cui tasso di delittuosità è 3 - 4 volte superiore a quello riscontrato tra gli immigrati regolari.

Le statistiche sulla criminalità fortunatamente non sempre confermano la paura concreta dei cittadini. Soprattutto con riferimento ad alcuni reati dalla forte visibilità sociale e dalla significativa valenza culturale – come gli omicidi, i furti e le rapine – dopo l'impennata dal 1991 si sono registrati nel corso del decennio chiari segni di ridimensionamento. Tuttavia il timore diffuso a livello sociale può apparire giustificato se si considerano, oltre che il tasso di occorrenza di alcuni reati, più alto oggi di quanto non lo fosse dieci o trenta anni fa, la visibilità e l'impatto particolarmente forte che sono connaturati a situazioni come le violenze carnali, le lesioni personali e lo sfruttamento della prostituzione. Tali situazioni, particolarmente diffuse tra la popolazione femminile immigrata, denotano in realtà il livello di vittimizzazione di alcuni gruppi. Se si considerano i dati forniti dal Ministero dell'Interno si può notare l'aumento sensibile di omicidi di donne straniere, in particolare albanesi e nigeriane, avvenuti in Italia negli ultimi anni a dimostrazione dei rischi che accompagnano la vita delle persone vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Se nel 1992 il tasso degli omicidi di queste donne si attestava al 6,8% , nel 1999 arrivava al 22,8%, per attestarsi nel 2000 al 17,7% sul totale degli omicidi compiuti<sup>21</sup>.

Lo sfruttamento della prostituzione, è in relazione al problema del traffico di donne sicuramente il reato a cui guardare con maggior interesse anche in considerazione, almeno nel caso italiano, dell'inadeguatezza delle vigenti norme contro la schiavitù a contrastare il fenomeno, almeno nella componente della prostituzione adulta femminile. La giurisprudenza in materia, indica infatti una inadeguatezza delle norme incentrate sul concetto di *schiavitù*<sup>22</sup> e su quello di *condizioni analoghe alla schiavitù*<sup>23</sup> a ricomprendere le situazioni riguardanti persone maggiorenti sessualmente sfruttate, fatta

---

<sup>20</sup> Ministero dell'Interno, *Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia*, 2001

<sup>21</sup> Ivi Cap.VI. Sul livello di vittimizzazione delle donne straniere si veda anche la *Relazione sul traffico di esseri umani* della senatrice T. De Zulueta.

<sup>22</sup> In proposito si veda la sentenza emessa dal Tribunale di Nuoro il 6 novembre 1992 nella quale si stabilisce che "Il delitto di schiavitù è configurabile anche nell'ambito di stati come quello italiano, che non riconoscono alcun istituto di tipo schiavistico; la norma incriminatrice del delitto di riduzione in schiavitù rinvia, per la definizione della schiavitù alla Convenzione di Ginevra del 1926 sulla schiavitù (ratificata dall'Italia con r.d. 26 aprile 1928 n. 1723) e alla successiva convenzione integrativa di Ginevra del 1956 (ratificata con legge 20 dicembre 1957 n. 1304) secondo le quali la schiavitù consiste nello stato o condizione di un individuo sul quale si esercitano gli attributi del diritto di proprietà o alcuni di essi (nel caso concreto è stato ravvisato il delitto di riduzione in schiavitù nel fatto degli imputati che avrebbero privato una dipendente, collaboratrice domestica, della libertà di movimento, vietandole l'uso del telefono e del bagno, nonché la lettura dei giornali ed assoggettandola ad ogni sorta di vessazione o di maltrattamenti)" in "Rivista giuridica sarda", 1994, 176, n. USAI.

<sup>23</sup>In merito va menzionata la sentenza prodotta dalla Corte di Cassazione a sezioni unificate in data 20 novembre 1996 nella quale si riconosce che "Per verificare la sussistenza degli estremi fissati dalla locuzione "condizioni analoghe alla schiavitù " contenuta nell'art. 600 c.p., il giudice deve procedere ad una valutazione tesa a riscontrare una situazione di mero fatto nella quale il soggetto passivo, a seguito dell'attività esplicata da altri sulla

eccezione per quei casi estremi in cui il grado di coazione rende evidente e totale l'annullamento degli spazi di autonomia e decisionalità della vittima. Decisamente più agevole appare ancora alle procure della repubblica il ricorso ai delitti previsti dalla legge Merlin, all'associazione a delinquere e alle specifiche figure di reato quali violenza sessuale e sequestro di persona, a cui è possibile oggi sommare le ipotesi contemplate nella normativa sull'immigrazione<sup>24</sup>.

Esaminare l'andamento del reato di istigazione e sfruttamento della prostituzione può però risultare utile non solo nel tentativo di formulare stime ipotetiche attorno al fenomeno del sex business e sullo stato di assoggettamento in cui si vengono a trovarsi tante giovani coinvolte in queste attività, ma più in generale per comprendere l'allarme sociale che questo fenomeno sta provocando nel contesto nazionale.

E' noto che sul tema della prostituzione si discute molto negli ambienti politici in questo ultimo periodo poiché da più parti si ritiene necessario rivedere l'approccio abolizionista che informa la nostra normativa, approccio che a tutt'oggi continua ad essere rappresentato a livello internazionale nell'accordo fondamentale su questa materia, ovvero nella *Convenzione delle Nazioni Unite per la repressione della tratta degli esseri umani e dello sfruttamento della prostituzione altrui* del 1949<sup>25</sup>.

Nel corso degli anni '90 si è assistito in Italia ad un aumento più o meno continuo e certamente più rapido di quello avvenuto nei due decenni precedenti del fenomeno dello sfruttamento della prostituzione. Tale aumento se da un lato indubbiamente contribuisce a spiegare la diffusione del senso di insicurezza e di preoccupazione che sembra crescere a livello sociale attorno a questa dimensione, dall'altro denota inequivocabilmente un generale degrado della persona e dei suoi valori.

Se si dovesse rappresentare l'andamento della prostituzione in Italia, si potrebbe disegnare una curva a forma di U. Per tutti gli anni '70 la tendenza è stata infatti al declino, a parte due lievi impennate nel 1973 e nel 1978, seguita da una fase di relativa stabilità negli anni '80 e da una decisa crescita negli anni '90, sia nei capoluoghi sia nelle province<sup>26</sup>.

Quello dello sfruttamento e dell'istigazione alla prostituzione è sicuramente uno dei casi in cui l'impatto dell'immigrazione e del coinvolgimento della criminalità organizzata straniera nel traffico di donne e

---

sua persona, si venga a trovare ridotto nell'esclusivo dominio dell'agente, il quale materialmente ne usi, ne tragga profitto e ne disponga, similmente al modo in cui il "padrone", un tempo esercitava la propria signoria sullo schiavo: ne consegue che i casi specifici di riduzione in schiavitù previsti all'art. 1 della Convenzione di Ginevra del 7 settembre 1956, ratificata dallo stato italiano con l. 20 dicembre 1957 n. 1304, pur rientrando certamente nella nozione di "condizioni analoghe alla schiavitù", hanno soltanto valore esemplificativo e non possono essere intesi alla stregua di parametri suscettibili di limitare la suddetta opera di discernimento fattuale del giudice". In Foro It, 12997, II, 313 nota di Visconti; "Riv. Pen", 1997, 171; "Dir. Pen e Proc", 1997, 713, nota di Solaroli; "Cass. Pen", 1997, 1308 commento di Amati.

<sup>24</sup> In argomento si vedano le osservazioni proposte da M. Virgilio, *Libertà sessuale e nuove schiavitù*, in *La tutela penale della persona: nuove frontiere, difficili equilibri*, (a cura di L. Fioravanti), Milano, Giuffrè, in via di pubblicazione; della stessa autrice anche *Le "nuove schiavitù" e la prostituzione*, in "Diritto, Immigrazione e Cittadinanza", n. 3, 2000.

<sup>25</sup> Adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con risoluzione 317 (IV) del 2 dicembre 1949. Aperta alla firma a Lake Success - New York, il 21 marzo 1950. Entrata in vigore il 25 luglio 1951.

<sup>26</sup> Ministero dell'Interno, *Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia*, 2001

minori provenienti da paesi extracomunitari, in particolare dall'Europa dell'est e dall'Africa ha rilanciato questo reato, comportando l'affrancamento progressivo delle prostitute italiane dai loro protettori e la scomparsa pressoché totale della presenza di operatrici del sesso italiane nelle strade, fatta salva una quota marginale di prostituzione legata alla tossicodipendenza, prostituzione che peraltro è anche maschile.

In Italia le stime sulla prostituzione e sulla tratta di donne coinvolte nel mercato del sesso a pagamento, pur non essendo numerosissime, riproducono quelle difficoltà a registrare il fenomeno dello sfruttamento sessuale di cui si accennava all'inizio. Indubbiamente le implicazioni in termini di valori pesano molto quando si considera un problema come questo. L'impressione che se ne ricava è però che da più parti si sia cercato di calcare la mano e di offrire una rappresentazione del reale dai toni ancor più foschi di quelli che già si possono intravedere dall'analisi dei dati offerti da ipotesi orientative sicuramente non tese ad amplificare la situazione esistente. Il rischio opposto è però quello di sottostimare il fenomeno della prostituzione dovendosi confrontare molto spesso con settori della popolazione straniera che passano frequentemente da posizioni di regolarità a quelle di irregolarità. Le stime che ancor oggi costituiscono il riferimento primo su questo tema sono quelle offerte dalla ricerca condotta nel 1996 dall'Istituto Parsec, l'Università di Firenze e lo Iom presentate a Vienna nello stesso anno in occasione della Conferenza organizzata dalla Commissione Europea sul tema del traffico di donne a scopo di sfruttamento sessuale, stime parzialmente modificate nel 1998, in concomitanza con la conclusione di una seconda tranches della stessa ricerca e consegnate alla Commissione europea nell'ambito dell'iniziativa Daphne<sup>27</sup>. Utilizzando dei criteri in cui sono state prese in considerazione le informazioni fornite da 50 ragazze collegate ad associazioni operanti nel settore dell'aiuto alle vittime di tratta, una serie di micro censimenti svolti dagli operatori di strada, alcune ipotesi formulate dallo stesso gruppo di ricerca, numerosi pareri emersi nel corso di dibattiti sul tema oltre che stime di carattere giornalistico, è emerso che in Italia le prostitute straniere presenti sul territorio nazionale si attesterebbero numericamente nell'ipotesi formulata nel 1996 tra le 18.800 e le 25.100, e in quella successiva del 1998 tra le 15.000 e le 19.000 unità. Riguardo alla distribuzione territoriale la presenza maggiore sarebbe rintracciabile nel Nord-Italia, con cifre comprese tra le 7700 e le 11.300 unità concentrate soprattutto nelle grandi città, seguita dal centro con 5600 – 7000 presenze in cui spiccano situazioni come Roma e Firenze, per finire con il Meridione in cui svolgerebbero attività di prostituzione tra le 1400 e le 2100 ragazze straniere concentrate per lo più nella zona dell'entroterra napoletano<sup>28</sup>.

Tale distribuzione oltre a riflettere probabilmente il grado di affezione a valori di tipo tradizionale riscontrabili nelle diverse regioni, sicuramente più radicati nell'area del Mezzogiorno, è da porsi in

---

<sup>27</sup> Riferimenti alla nota 18.

<sup>28</sup> F. Carchedi, *La prostituzione straniera in Italia: analisi dei risultati della indagine sulle protagoniste e i modelli relazionali*, in AA.VV., *I colori della notte*, op. cit.

relazione soprattutto con il livello di attrazione insediativa esercitato dalle singole zone nei migranti. A questo proposito basti pensare che nel 1996 il totale dei permessi di soggiorno a livello regionale di Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna e Veneto ammontava a 392.323 unità pari all'82% del totale complessivo dei permessi di soggiorno rilasciati nel Nord Italia<sup>29</sup>. Facendo invece un raffronto con gli altri paesi europei, la Germania sarebbe la nazione dove il fenomeno sembra presentarsi con caratteristiche del tutto simili alle nostre nei numeri e nelle modalità. Rilevanza decisamente significativa nel traffico di donne avrebbero anche il Belgio e l'Inghilterra.

La presenza di donne straniere asservite al mercato del sesso ha comportato di fatto uno sconvolgimento nell'andamento più tradizionale di questo settore, oltre che sotto il profilo della sua rilevanza quantitativa e perciò della visibilità, anche sul piano della composizione sociale delle prostitute. A questo proposito il dato più saliente riguarderebbe la giovane età delle donne trafficate. Utilizzando la ricerca Parsec/Iom, dal campione delle 50 intervistate emergerebbe come maggiormente rappresentata la classe di età compresa tra i 14 ed i 18 anni, seguita da quella delle ragazze di età tra i 19 ed i 24 anni mentre solo marginale è risultata essere la classe relativa alle donne con più di 25 anni<sup>30</sup>. Lo stato civile delle ragazze è prevalentemente quello di donne nubili, condizione che permette ai trafficanti di attivare agevolmente strategie di adescamento e di coinvolgimento delle vittime. Alternate a queste modalità di costruzione di livelli più o meno consapevoli di adesione ad un progetto migratorio vincolato allo svolgimento di attività di tipo sessuale, si registrano veri e propri sequestri di persona in cui sempre più spesso sono coinvolte le famiglie non come complici, ma come vittime del crimine organizzato. Sono piuttosto diffusi anche i casi in cui le giovani trafficate sono ragazze madri ricattate dal bisogno economico e tenute in uno stato di sistematico assoggettamento da parte dei trafficanti.

Per quanto riguarda le modalità di reclutamento e i livelli di consapevolezza all'origine paiono interessanti alcuni dati forniti in una ricerca più recente messa a punto dal Censis nel 2000 nell'ambito di un progetto europeo contro lo sfruttamento sessuale dei minori<sup>31</sup>. L'indagine svolta da questo istituto di ricerca ha riguardato la rilevazione, l'elaborazione e l'analisi della valutazione che alcune categorie di operatori di strada, circa 100, hanno espresso nel tentativo di esaminare il fenomeno dello sfruttamento sessuale, distinguendolo e collocandolo all'interno del più ampio universo della prostituzione. Questo mondo, almeno nella componente che lavora sulla strada, è risultato molto articolato e soprattutto difficile da ricondurre entro schemi interpretativi rigorosi. Sulle modalità utilizzate per indurre le

---

<sup>29</sup> Ivi pag. 110.

<sup>30</sup> Soprattutto con riguardo alla prostituzione albanese il coinvolgimento di minori in attività di prostituzione sarebbe assolutamente consistente. Secondo il Censis, "la prostituzione minorile albanese risulta essere parte integrante della prostituzione albanese in generale, non connotandosi diversamente né in quanto alle modalità con cui viene esercitata né rispetto alla sua utenza, che tende ad essere del tutto analoga all'utenza della prostituzione di donne o ragazze maggiorenti", Censis, *Sfruttamento sessuale dei minori, nuove linee di tutela. Un progetto contro l'abuso sessuale*, Roma, 1988, scaricabile dal sito Internet [www.censis.it](http://www.censis.it).

<sup>31</sup> Censis 2000, *Tratta e sfruttamento sessuale: un'indagine presso gli operatori*, indagine svolta nell'ambito del progetto Pacse, Project Against Child Sexual Exploitation e scaricabile dal sito Internet [www.censis.it](http://www.censis.it)

ragazze a svolgere attività di tipo sessuale a pagamento il 74% degli intervistati pensa che il fenomeno dei sequestri sia abbastanza contenuto e caratterizzi alcuni gruppi etnici, in particolare il gruppo delle albanesi. Sono infatti le ragazze provenienti dall'Albania ad esprimere il disagio derivante da questa condizione che non sembra rilevare tra le giovani di altre etnie. Il 16% degli intervistati ritiene che i sequestri di persona posti in essere dagli albanesi verso le ragazze da avviare alla prostituzione riguardino il 16-30% delle vittime di tratta mentre il 9,7% degli operatori definisce queste situazioni frequenti e il 3,2% predominanti. Sulla consapevolezza del destino che attende queste donne le risposte degli intervistati sono state, come nel caso delle modalità di reclutamento, assai variegate. Circa il 27% ritiene che ad essere consapevoli del proprio destino siano il 16-30% delle ragazze, il 24,6% valuta consapevole una soglia compresa tra il 31 e il 50%, il 18,3% le considera per la maggior parte coscienti in proporzioni comprese tra il 51 e l'80%, il 16,1% le considera una minoranza e infine l'8,6% ritiene che la totalità o quasi (81%) sia a conoscenza di ciò che le attende.

Meno sfumato appare il panorama dello sfruttamento, poiché a prescindere dal modo in cui le ragazze giungono a praticare il meretricio, le condizioni di esercizio di questa attività sono comunque massacranti e soprattutto controllate da terzi. Stando ai risultati proposti da Censis il 70% degli intervistati ritiene che siano più della metà le prostitute straniere costrette a questa condizione in quanto anche quelle inizialmente consenzienti finiscono di fatto nel giro di poco tempo per essere intrappolate nel meccanismo dello sfruttamento perdendo qualsiasi margine di autonomia. Solo l'8,6% fra gli intervistati reputa che la realtà dell'assoggettamento riguardi meno del 30% delle ragazze straniere, mentre il 18,3% reputa siano addirittura tutte o quasi tutte sfruttate le donne presenti nel mercato della prostituzione straniera di strada<sup>32</sup>.

I livelli e le modalità di costrizione sono molto diversi. In generale chi è in possesso di permesso di soggiorno ha un margine di ricattabilità minore, mentre l'esistenza di figli costituisce un importante fattore di intimidazione e di minaccia. Quasi la totalità degli intervistati sottolinea la differenza in termini di sfruttamento tra i diversi gruppi etnici. Le ragazze provenienti dall'Albania e dalla Nigeria, seppur per ragioni diverse, sono risultate le più vessate. Mentre i peggiori maltrattamenti, che spesso sfociano in vere e proprie torture, sono patiti dalle albanesi, le pressioni psicologiche più forti sono probabilmente esercitate nei confronti delle nigeriane vittime di condizionamenti culturali a noi probabilmente poco comprensibili ma sicuramente molto efficaci nel garantire dei ritmi di lavoro sicuramente più massacranti rispetto a quelli a cui normalmente sono costrette le altre giovani.

Il ruolo di spicco rivestito da alcuni gruppi nella gestione dello sfruttamento della prostituzione trova conferma nelle analisi e nei dati predisposti dalla documentazione prodotta dal Ministero dell'Interno. In generale nel corso degli anni '90 il numero dei delitti e quello delle persone denunciate per i reati inerenti la prostituzione hanno mostrato un trend di crescita assolutamente preoccupante passando per

---

<sup>32</sup> Ibidem

i reati da 1192 casi nel 1990 a 2497 casi nel 2000 (+ 109,5%) e, per le persone denunciate, da 1291 casi a 2941 (+127,8%)<sup>33</sup>. Prendendo in considerazione la distribuzione per aree geografiche delle denunce inerenti i delitti di prostituzione, nell'arco temporale 1996-1999 si può osservare come il Nord ed il Centro Italia occupino rispettivamente il primo (50% delle denunce nel 1999) ed il secondo posto (28% delle denunce nel 1999), a conferma di come l'infiltrazione e il radicamento dei gruppi stranieri soprattutto nigeriani e albanesi che controllano questo mercato, siano avvenuti soprattutto nei contesti territoriali più ricchi.

I gruppi nigeriani sono caratterizzati da un'organizzazione di tipo orizzontale da una estrema segretezza e da una componente magico religiosa attraverso la quale esercitano pesanti condizionamenti sugli adepti. L'elevato livello organizzativo e la pericolosità di questi gruppi è testimoniata dal carattere di mafiosità giudiziariamente riconosciuto alla malavita nigeriana attiva oltre che nello sfruttamento della prostituzione, nell'immigrazione clandestina nel falso documentale, nell'esportazione illegale di valuta e nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Lo sfruttamento delle donne coinvolte nel mercato del sesso mantiene comunque un ruolo centrale essendo un'attività diffusa pressoché in quasi tutte le città italiane, forse meno marcata in Puglia, Calabria e Sicilia.

I risultati investigativi conseguiti negli ultimi anni hanno messo in evidenza la significativa evoluzione operata dalla criminalità albanese presente nel nostro territorio che si è progressivamente modellata secondo le caratteristiche di una compagine mafiosa autonoma dedicata a più attività tra le quali spiccano quelle collegate all'immigrazione clandestina e al traffico di persone a cui si sono nel tempo aggiunti il traffico di droga e di armi, anche in considerazione della disponibilità di armamenti provenienti dal saccheggio dei depositi militari. La spinta espansionistica in quanto ad ambiti di intervento e ad aree di influenza rende il crimine albanese particolarmente visibile entro i nostri confini. La criminalità proveniente dall'Albania desta particolare preoccupazione soprattutto nel Sud per la capacità dimostrata di tessere rapporti con le consorterie locali mentre nel Centro nord è evidente la partecipazione piuttosto diffusa a tutte le tipologie di reato come dimostrano i dati forniti dal Ministero dell'interno<sup>34</sup>.

Per quanto concerne l'attività di sfruttamento della prostituzione la criminalità albanese ha assunto negli ultimi anni un ruolo sicuramente preminente rispetto a tutti gli altri gruppi essendo orientata in questa fase oltre che verso le connazionali anche verso donne di altra estrazione etnica, soprattutto provenienti dai paesi dell'est europeo. Tale attività tende ad assumere i connotati tipici della tratta di esseri umani e della riduzione in schiavitù sebbene vi siano ancora dubbi sul grado effettivo di strutturazione di queste pratiche. Nello sfruttamento delle donne e dei minori nell'industria del sesso ha un suo ruolo anche la malavita rumena così come lo rivestono le organizzazioni riconducibili a cittadini di provenienza dai paesi della ex Jugoslavia.

---

<sup>33</sup> cfr T. De Zulueta, *Relazione sul traffico di persone*, op. cit.

<sup>34</sup> Ministero dell'Interno, *Rapporto....*, op. cit. Alla data del 31 dicembre 2000 risultavano detenuti in Italia 2683 cittadini albanesi.

Sia nel 1999 che nel 2000 la percentuale di stranieri denunciati per il reato di sfruttamento della prostituzione - rispettivamente 2866 e 2552 persone - è stata del 56%. Il coinvolgimento delle donne in questo reato nel corso degli anni 1988-1999 si è attestato attorno al 28% su un totale di denunce pari a 18.612.

Sotto il profilo del coinvolgimento dei singoli gruppi etnici, per il reato di sfruttamento della prostituzione la quota degli albanesi denunciati è fortemente aumentata nel corso degli anni passando dall'1% del 1991 al 40-50% della seconda metà del decennio '90. Dal 1988 al 2000 la percentuale di cittadini denunciati per sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione è del 54% per gli albanesi, del 7% per i nigeriani, del 5% per i rumeni, così come per i cittadini della ex Jugoslavia e dell'1% per i macedoni. Nello stesso arco temporale sono stati denunciati per questo reato 801 albanesi, 140 nigeriani, 117 rumeni, 72 ex iugoslavi e 34 macedoni. Più in generale, nel solo 1999, stando alle stime proposte dalla Commissione nazionale antimafia e riportate nella *Relazione sul traffico di persone*,<sup>35</sup> l'incidenza degli extracomunitari denunciati per reati inerenti la prostituzione è stata del 50,3% con 1148 denunce per gli albanesi, dell'8,4% con 192 denunce per i nigeriani, del 7,5% con 171 denunce per rumeni, del 4,6% con 105 denunce per gli ex iugoslavi, del 2,7% con 62 denunce per i colombiani, del 2,5% con 57 denunce gli ucraini a cui seguono a scalare i brasiliani, i macedoni, i ghanesi e i moldavi.

Se si considera l'incidenza dell'immigrazione clandestina in questo tipo di condotta illegale, il coinvolgimento degli irregolari si attesta attualmente mediamente attorno al 71-75%. Mentre alla fine degli anni '80 i cittadini stranieri in possesso di regolare permesso di soggiorno coinvolti in questo reato erano solo il 9-10% sul totale degli stranieri denunciati, oggi la loro presenza si aggira attorno al 27-29%<sup>36</sup>. Quello del favoreggiamento e dello sfruttamento della prostituzione è oggi in ordine di occorrenza il terzo reato dopo il contrabbando ed il furto di automobili.

---

<sup>35</sup> Ibidem

<sup>36</sup> Ministero dell'Interno, *Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia*, op. cit.; al 1 gennaio 2000 la popolazione straniera residente risultava essere di 1.270.553 persone pari al 2,2% della popolazione totale ed i minorenni erano stimati in 229.849 pari al 18,1% sul totale nazionale. Se si esaminano i permessi di soggiorno per continenti e aree geografiche di cittadinanza si può notare che tra il 1992 ed il 2000, l'area geografica più rappresentata è quella costituita dai paesi dell'Europa centro orientale con il 27% di immigrati, che registrano così un incremento di quasi il 20% annuo. Nel complesso questi migranti sono passati da 86000 al 1 gennaio 1992 a 363.000 al 1 gennaio 2000. Tale aumento è imputabile soprattutto ai flussi particolarmente consistenti degli anni '93 e '94, in parte emersi dall'irregolarità grazie alle sanatorie del 1995 e 1998 di cui hanno beneficiato per lo più albanesi e rumeni che nel 2000 raggiungevano quasi le 200.000 presenze. Nel 2001 risultano essere stati allontanati 75.448 stranieri mentre 58.171 sono stati gli intimati. Nei primi mesi del 2002 risultavano al 15 maggio esser stati allontanati o intimati 57.773 stranieri di cui 8641 sbarcati nelle coste pugliesi, siciliane e calabresi. Attualmente l'Italia, è il IV Paese dell'Unione Europea per presenza di stranieri sul proprio territorio, ma è quello con la più alta incidenza di immigrati provenienti da paesi non comunitari (circa l'88%) e uno di quelli più multietnici. Su 10 stranieri immigrati in Italia, 4 sono europei (per lo più provenienti dall'Europa centrale e orientale) e africani (di cui 2 provenienti dall'Africa settentrionale), 2 asiatici, 1 americano e in generale quasi la metà proviene da paesi vicini geograficamente e politicamente. Si veda per questi dati M. Di Bello, *La devianza degli immigrati: il ruolo delle organizzazioni criminali*, scaricabile dal sito Internet: <http://dex1.tsd.unifi.it>

Come sopra anticipato, la questione del rapporto stranieri / criminalità ha una sua articolazione importante anche sotto il profilo della vittimizzazione, soprattutto se si considerano le condizioni di vessazione di cui sono vittime le ragazze coinvolte nel racket della prostituzione. L'applicazione dell'art. 18 del T.U. sull'immigrazione<sup>37</sup> ha permesso ad oggi a 726 immigrati di liberarsi dalla schiavitù e dalla violenza. Di questi 675 sono donne costrette alla prostituzione. L'esame dei paesi di provenienza di queste ragazze conferma la composizione dell'attuale mercato del sesso: 165 provengono dalla Moldavia, 124 dall'Albania, 115 dalla Nigeria, 91 dalla Romania e altre 91 dall'Ucraina.

Le risultanze investigative più recenti hanno comunque permesso di arrivare alla conoscenza di alcuni punti fermi in relazione al traffico di donne da destinare alla prostituzione. Già nel 1993 peraltro la Procura della Repubblica di Ascoli Piceno delineava a seguito di un'indagine effettuata alcune direttrici operative delle bande criminali dedite allo sfruttamento della prostituzione che nel corso di inchieste successive si è potuto verificare si ripropongono sistematicamente<sup>38</sup>. Tra gli elementi che sembrano caratterizzare in Italia le condizioni di esercizio della prostituzione spiccano la provata esistenza di un'ottima conoscenza del territorio ospitante da parte delle organizzazioni dedite al controllo del sex business, la capacità da parte degli sfruttatori di uniformare i prezzi delle prestazioni nelle diverse zone o aree e di attivare ottimi canali di scambio informativo tra soggetti criminali dediti allo sfruttamento della prostituzione; la bassa frequenza di quei conflitti tipicamente ascrivibili al mondo della prostituzione e in particolare alla ripartizione territoriale e da ultimo, la capacità consolidata di ricambiare i soggetti trafficati e di farli rotare a seguito di operazioni di polizia anche mediante lo scambio, la vendita o l'acquisto di giovani donne fra i diversi gruppi operanti nel settore.

Dai dati relativi al fenomeno del traffico a scopo di sfruttamento sessuale, anche in Italia come nel resto del mondo emerge che il sex business va ricondotto anzitutto alle difficili situazioni economiche e sociali dei paesi di provenienza delle vittime a cui spesso si combinano carestie, guerre, tracolli economici, discriminazioni di varia natura che portano le donne a ricercare oltre i confini quell'emancipazione impossibile per se e per la propria famiglia. In seconda battuta bisogna considerare la dimensione globale dell'industria del sesso, senza più confini nazionali né sul versante dell'offerta né su quello della domanda. Questo specifico aspetto è interessante da osservare anche in relazione al forte effetto destrutturante che il sex business provoca nei valori tradizionali, non solo a livello personale in chi ne è direttamente coinvolto, ma anche nelle strutture familiari e sociali di quei paesi maggiormente interessati dal fenomeno, andando a rafforzare nella direzione opposta in modo sostanziale le aspettative di tipo consumistico. E' noto ad esempio che una delle modalità a cui i trafficanti ricorrono nella costruzione di rapporti di assoluta dipendenza delle vittime nei loro confronti è l'offrire nella fase di iniziazione all'attività di prostituzione tutta una serie di regali, con l'obiettivo di rafforzare nelle

---

<sup>37</sup> Decreto legislativo n.286, 25 luglio 1998, "Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero".

<sup>38</sup> M. Di Bello, *La devianza degli immigrati*, ---op.cit.

giovani quel senso di ambivalenza<sup>39</sup> verso l'attività a cui sono destinate che sembra giocare un ruolo di primo piano nell'incapacità di tante di abbandonare la strada intrapresa, non solo per i vantaggi economici che sono comunque quasi sempre presenti nello svolgimento di attività sessuali rispetto ad altri lavori, ma anche per il riconoscimento di un ruolo che può implicare la complicità o addirittura l'adesione da parte della vittima alla propria vicenda personale. Ovviamente queste tecniche sono utilizzate per controllare ogni eventuale volontà della vittima di opporre resistenza e sono spesso affiancate a violenze di ogni genere.

L'induzione al consumo, e più in generale l'affermazione dell'individualismo e del denaro come mezzo di accesso a tutto giocano una parte di rilievo anche nel sostenere la domanda di prestazioni sessuali. In Italia secondo un'altra indagine condotta dal Censis sul comportamento sessuale<sup>40</sup>, i clienti delle prostitute costituirebbero il 4,4% degli intervistati in occasione della ricerca, percentuale però corrispondente all'8,7% della popolazione maschile. Tali stime sarebbero peraltro largamente inferiori alle ipotesi formulate in alcuni ambienti attivi nel mondo della prostituzione che invece reputano siano circa 9.000.000 in Italia gli acquirenti di prestazioni sessuali a pagamento.

Anche in relazione alla pedofilia, l'induzione al consumo è fondamentale in quanto si è oramai consapevoli che la ricerca del piacere a tutti i costi da parte degli adulti avviene molte volte senza tener conto dell'età dell'altra parte, non certo per ragioni di tipo patologico o per disagi personali, bensì per una sorta di legittimazione verso alcune condotte, soprattutto se poste in essere lontano dal paese di appartenenza.

Analizzando i dati Istat sugli abusi sessuali è necessario precisare che fino all'entrata in vigore della legge 66/1966 sulla violenza sessuale, gli indicatori statistici facevano riferimento al solo delitto di violenza carnale. Con la nuova previsione normativa (art. 609 bis e 609 ter c.p.) sono oggetto di rilevazione anche condotte delittuose che prima non erano ricomprese nella fattispecie in esame. I dati su questo fenomeno segnalano un andamento sostanzialmente decrescente fino al 1990 che invece si inverte fino al 1998, anno in cui si registrano 586 delitti e 606 persone denunciate. Dal 1999 il trend è invece decrescente. Nel 2000, le vittime minori di 14 anni rappresentano il 74% del totale delle vittime di violenza sessuale con oltre il 91% di casi riguardanti minori di nazionalità italiana, mentre tra gli stranieri prevalgono i rumeni. Oltre il 67% delle vittime sono risultate essere di sesso femminile. Per quanto concerne la nazionalità degli autori di tali delitti dai dati relativi al 2000 si evince che nell'85% dei casi la responsabilità è attribuibile a cittadini italiani, mentre tra gli stranieri prevalgono gli albanesi

---

<sup>39</sup> Sul ruolo giocato dall'ambivalenza nelle attività collegate al sex business si veda il bellissimo contributo di L. Grosso, *Sofferenze e ambivalenze*, in M. Da Pra Pocchiesa, L. Grosso (a cura di), *Prostitute, prostitute, clienti. Che fare? Il fenomeno della prostituzione e della tratta degli esseri umani*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2001.

<sup>40</sup> Censis, *I comportamenti sessuali degli italiani: falsi miti e nuove normalità*, 2000, scaricabile dal sito Internet: [www.censis.it](http://www.censis.it)

seguiti dagli ex iugoslavi e dai bosniaci<sup>41</sup>. L'azione di contrasto allo sfruttamento sessuale dei minori ha ricevuto un impulso fondamentale dall'approvazione della legge 3 agosto 1998 n. 269 recante "Norme sullo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori, quali nuove forme di schiavitù" che ha introdotto nuove fattispecie di reato e disposizioni processuali finalizzate ad un allargamento delle attività di contrasto e di prevenzione di talune condotte.

L'art. 600 bis del c.p. punisce oggi in modo autonomo l'induzione, il favoreggiamento e lo sfruttamento della prostituzione minorile sanzionando chiunque compia atti sessuali con minori di età compresa tra i 14 ed i 16 anni in cambio di una qualche utilità economica. La legge prende in considerazione anche la questione dello sfruttamento minorile nella pornografia sanzionando oltre che la produzione anche la diffusione e la distribuzione di materiale pornografico.

Successivamente all'approvazione di questa legge sono state concluse numerose operazioni di polizia che hanno portato all'arresto di cittadini italiani, albanesi e rumeni responsabili di sfruttamento della prostituzione minorile. Le vittime, prevalentemente di età compresa tra i 15 ed i 17 anni, sono risultate essere in particolare albanesi, rumene e di altri paesi dell'Est europeo. Sul versante della pedopornografia nel 2000 sono state arrestate 42 persone per reati connessi alla diffusione via internet di materiale pedopornografico e ne sono state denunciate altre 399<sup>42</sup>.

La presenza oramai pressoché ovunque di spazi di mercato in cui collocare persone dedite ad attività di vendita di prestazioni sessuali oltre a rappresentare una garanzia sotto il profilo economico, sia per chi trae profitto in modo evidentemente illecito, sia per chi maschera attività illegali, ha permesso la diversificazione delle attività sessuali anche nel nostro paese tanto da orientare la clientela sulla base di un'offerta sempre più professionalmente caratterizzata.

La vicinanza dell'Italia ad un'area di partenza importante nel panorama del traffico di persone a livello mondiale quale è quella balcanica e più in generale l'Europa dell'est, ha sicuramente costituito il vettore oltre che per il salto quantitativo in termini di presenze straniere di giovani assoggettate più o meno in modo importante al racket del sesso a pagamento, anche per un forte rilancio delle attività collegate alla prostituzione mascherata. Si assiste infatti in questi ultimi anni anche nel nostro paese al moltiplicarsi di locali e attività di vario tipo, spesso sponsorizzate nei giornali soprattutto locali, dove confluiscano quote consistenti di ragazze costrette all'intrattenimento sessuale della clientela. Dietro queste realtà economiche, molto rilevanti in taluni paesi europei, si nascondono ovviamente interessi privati sempre più consistenti.

Nel nostro paese queste situazioni hanno sicuramente potuto concretizzarsi e crescere anche in virtù della convivenza tra forme di criminalità organizzata tradizionali di tipo mafioso e circuiti criminali definiti per lo più sulla base dall'appartenenza etnica. Di fatto sullo scenario delinquenziale italiano

---

<sup>41</sup> Ministero dell'Interno, *Rapporto sullo stato....., op . cit.*

<sup>42</sup> *ibidem*

vanno assumendo un ruolo sempre più importante gruppi criminali che hanno potuto allargare il proprio raggio d'azione oltre che in ambito nazionale anche sul versante internazionale grazie all'incremento esponenziale dell'immigrazione clandestina che ha reso possibile infiltrazioni diffuse di affiliati a pericolose associazioni criminali di altri paesi interessate a costruire diramazioni delle organizzazioni operanti in madre patria e ad investire nel nostro territorio ingenti quote dei proventi ottenuti dallo sfruttamento delle donne e dei minori.

La maggior autonomia operativa rispetto alla criminalità organizzata italiana che oggi è intravedibile nelle organizzazioni straniere è però sicuramente anche il prodotto del degrado e della miseria in cui tanti immigrati vengono a trovarsi e della capacità dei sodalizi criminali di insinuarsi in queste situazioni spesso ricorrendo a condizioni di intimidazione e di assoggettamento omertoso che frequentemente subiscono i soggetti entrati clandestinamente nel nostro paese. La contenuta conflittualità tra la criminalità organizzata italiana e straniera provverebbe inoltre l'avvenuta integrazione delle diverse componenti criminali con l'obiettivo di migliorare la gestione dei mercati illeciti e dei circuiti che li alimentano secondo una precisa spartizione delle attività e dei profitti che ne derivano.

L'emergenza creatasi attorno al problema della prostituzione straniera nei paesi occidentali soprattutto in relazione alla necessità di governare quei segmenti di immigrazione particolarmente problematici anche sotto il profilo criminale, ha imposto alla comunità internazionale una riflessione nel corso degli anni '90 circa l'opportunità sia di perfezionare gli strumenti per la repressione di talune condotte, sia di rafforzare la cooperazione tra stati nella lotta al contrasto all'immigrazione clandestina. Se nel corso degli anni '70 e '80 il traffico di sostanze stupefacenti ha impegnato in via preminente gli organismi delle Nazioni Unite, in modo particolare *l'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine* (UN Odccp), nel decennio successivo il dilatarsi del fenomeno migratorio ha portato in primo piano tutte quelle situazioni che sono connesse allo spostamento di masse ingenti di popolazione mondiale, in particolare il traffico di esseri umani. Quello della tratta è poi un terreno in cui la natura intrinsecamente transnazionale del crimine è particolarmente evidente configurandosi come un fenomeno di tale complessità attuativa per cui nella maggior parte dei casi esso non può essere che riconducibile a gruppi criminali che svolgono attività in più stati. In ogni caso il traffico di persone presenta delle condotte criminose i cui effetti si riflettono in paesi diversi essendo caratterizzato dell'elemento del *cross-border*.

Nella fase più recente, proprio dalla necessità di affinare gli strumenti di contrasto alle attività illecite della criminalità transnazionale e di inquadrarli in un disegno repressivo più organico e efficace, sono state poste le basi nella comunità internazionale per la messa a punto di nuove convenzioni e protocolli addizionali rivolti anche a reprimere lo sfruttamento sessuale e la tratta di donne e minori in particolare. Nel dicembre del 1998 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite predisponendo a questo proposito un Comitato ad hoc integernativo, che nell'ottobre del 2000, dopo 11 sessioni che hanno visto la

partecipazione di oltre 120 stati, concludeva i suoi lavori presentando una versione consolidata della *Convenzione internazionale contro il crimine transnazionale organizzato* integrata dai *tre protocolli addizionali* previsti rispettivamente in tema di *favoreggiamento di immigrazione clandestina* (Smuggling of Migrants), *traffico di persone specialmente donne e minori* (Trafficking in Persons especially Women and Children) e *traffico e fabbricazione di armi da fuoco* (Trafficking in Firearms)<sup>43</sup>. Il primo di questi tre strumenti è stato adottato dall'Assemblea Generale nel novembre 2000 e aperto alla firma nel corso della Conferenza svoltasi a Palermo nel dicembre 2000 unitamente ai Protocolli concernenti l'immigrazione clandestina e il traffico di persone, mentre il Protocollo inerenti il commercio e la fabbricazione di armi è stato adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in un momento immediatamente successivo<sup>44</sup>. La Convenzione e gli strumenti addizionali ad essa collegati non sono configurabili come trattati inerenti i diritti umani, bensì come accordi giuridici internazionali tesi specificamente alla repressione di attività criminali che comportano per le vittime violazioni gravi della loro dignità e delle loro libertà fondamentali. La partecipazione così numerosa da parte dei governi ai negoziati per la Convenzione e i Protocolli riflette in modo inequivocabile la ricerca di standard più elevati di sicurezza da parte degli stati e il bisogno di stabilire nuovi livelli di cooperazione internazionale per affrontare il problema del crimine. Proprio questa seconda esigenza costituisce l'obiettivo principale della Convenzione, come sottolineato all'art. 1. Il percorso che il trattato identifica per arrivare a conseguire questo fine è quello di un perfezionamento complessivo dei meccanismi di law-enforcement, per quanto concerne la possibilità di perseguire gli autori dei crimini oggetto di normazione, la protezione e il sostegno delle vittime, nonché il coordinamento degli sforzi tesi a prevenire l'attività criminale. Se numerosi Stati sono dotati di un corpo normativo già adeguato a queste esigenze, tanti altri non ne sono provvisti o comunque non presentano una strumentazione, anche sul piano investigativo, adatta a contrastare le organizzazioni criminali. La Convenzione intende incoraggiare quei paesi che non sono ancora forniti di un sistema organico legislativo e giudiziario adeguato agli standards internazionali già adottati da numerosi governi e necessari per conseguire i risultati prefissati. L'obiettivo di pervenire tra i diversi paesi ad una standardizzazione e ad un miglior coordinamento degli interventi, delle normative e degli approcci adottati a livello amministrativo è collegato all'esigenza di rendere più efficienti gli sforzi a livello globale per contrastare l'azione della criminalità. Essendo orientata a favorire l'interazione tra i paesi, la Convenzione non prevede un corredo di obblighi estremamente ricco, limitandosi alla necessità di prevedere sanzioni di natura penale per la partecipazione ad un gruppo criminale organizzato, per il riciclaggio del denaro sporco, per la corruzione e per l'ostruzione alla giustizia. Altri

---

<sup>43</sup> La Convenzione contro il crimine transnazionale organizzato è stata adottata con Risoluzione. 55/25 del 15 novembre 2000. La Convenzione è aperta alla firma nel quartiere generale delle Nazioni Unite a New York a partire dal 15 dicembre 2000 fino al 12 dicembre 2002 come previsto all'art. 36.

<sup>44</sup> Protocollo contro la fabbricazione illecita e il traffico di armi da fuoco, di loro parti, componenti e munizioni, adottato con Risoluzione 55/255 dell'8 giugno 2001.

crimini vengono definiti nei Protocolli aggiuntivi che supplementano la Convenzione e per i quali è stabilita una precisa equivalenza tra i fatti previsti come reati nella Convenzione madre e quelli criminalizzati nei Protocolli. Quello sul *trafficking* in specifico intende sia offrire una definizione di questo fenomeno, sia svolgere un'azione di prevenzione e di contrasto incrementando e migliorando la cooperazione tra stati. L'applicazione del Protocollo è strettamente limitata peraltro alle situazioni in cui la tratta di donne e minori coinvolge gruppi criminali organizzati o all'ipotesi che il crimine sia transnazionale in natura. Molte questioni sono state dibattute nel corso dei negoziati per la stesura di questo trattato. Anzitutto, la mancanza di una nozione di riferimento comune sul fenomeno del traffico e di un accordo sugli elementi per definirlo, soprattutto con riguardo al collegamento tra questo crimine e la prostituzione, ha implicato un allungamento del processo di *decision-making*. Dopo alterne fasi dibattimentali è stato possibile il mantenimento di una solida distinzione tra le figure di reato collegate all'immigrazione clandestina e quelle invece inerenti il traffico di persone, e giustificare così anche la messa a punto di due strumenti di diritto internazionale i cui rispettivi contenuti rispecchiano la progressiva evoluzione delle categorie di *smuggling* e *trafficking* così come sono venute delineandosi nella prassi investigativa degli organi di polizia maturata negli anni '90, nelle discussioni sul tema dello sfruttamento sessuale e dell'immigrazione clandestina e da ultimo nel processo di giuridicizzazione più recente dei singoli paesi. La definizione finale adottata nel *Protocollo addizionale sul traffico di persone alla Convenzione sul crimine transnazionale organizzato* propone all'art. 3 una serie di situazioni definite dallo sfruttamento di persone trafficate a livello transnazionale o all'interno di un unico paese da parte di gruppi criminali che operano mediante il ricorso a meccanismi di coercizione. Nella definizione contenuta nel Protocollo, il *trafficking in person* viene a caratterizzarsi come un reato di trasporto, trasferimento, reclutamento o accoglienza di una persona ottenuto ricorrendo alla minaccia, all'uso della forza o ad altri mezzi coercitivi, o attraverso sistemi fraudolenti o ingannatori, o mediante l'abuso di potere o come conseguenza della condizione di vulnerabilità della vittima. E' stato anche previsto l'utilizzo di un mezzo idoneo ad ottenere il consenso a prelevare il soggetto da parte di chi ne abbia il controllo consistente nel pagamento di denaro o nella concessione di benefici economici. Si è assunto infatti che tali mezzi siano idonei a forzare la volontà della vittima o ad ottenerne un consenso viziato da una falsa rappresentazione della realtà. Il consenso della persona diviene irrilevante qualora si tratti di soggetto di età inferiore ai 18 anni o nel caso in cui si esercitino quelle forme di pressione, di violenza e di ricatto previste al paragrafo *a* dello stesso articolo.

I paesi che ratificano l'accordo sul traffico sono ovviamente obbligati ad attribuire una valenza penale alle condotte contemplate nel Protocollo. Il testo richiama peraltro esplicitamente la schiavitù, il lavoro forzato, le pratiche assimilabili alla schiavitù o alla servitù, senza proporre definizioni nuove rispetto a quelle già contenute negli altri strumenti di diritto internazionale specificamente preposti a definire e regolamentare queste situazioni.

La seconda parte del Protocollo riguarda la protezione delle vittime. Le obbligazioni su questo specifico terreno sono alquanto esigue. Gli Stati parte sono tenuti a proteggere la privacy e l'identità del soggetto vittima anche escludendo la pubblicità per i procedimenti giudiziari concernenti la tratta. La persona è comunque tenuta ad esser portata a conoscenza delle procedure giudiziarie e amministrative che la coinvolgono in qualità di vittima, considerando anche l'età, il genere e i bisogni, soprattutto se si tratta di minore. Verranno inoltre garantite le cure fisiche così come saranno previste forme di risarcimento e di compensazione per il danno subito.

Lo status delle vittime nei paesi di accoglienza si configura quasi sempre come una situazione critica sotto il profilo della salvaguardia dei diritti umani. Nella fase dibattimentale che hanno portato alla stesura del testo, alcune Ong hanno proposto con toni anche accesi che si prevedessero per i soggetti trafficati precisi diritti circa la permanenza nel territorio dello stato di immigrazione. Il testo finale del Protocollo stabilisce che gli Stati parte prendano in considerazione l'adozione di una legislazione o di un pacchetto di misure che rendano possibile la permanenza nei loro territori per le vittime quando ricorrano situazioni particolari, anche di carattere compassionevole o umanitario. Da parte loro gli stati di origine dovrebbero accogliere il ritorno in patria delle vittime garantendo condizioni di sicurezza tali da render effettivamente possibile la permanenza all'interno del paese.

La terza parte del Protocollo concerne le misure relative alla prevenzione del crimine di traffico, alla cooperazione tra paesi e altri provvedimenti collegati alla necessità di incrementare i controlli sugli spostamenti delle popolazioni. A questo scopo, il Protocollo chiede agli Stati parte di definire dei programmi idonei a prevenire il traffico e a proteggere le persone trafficate soprattutto dal rischio di essere coinvolte nuovamente nelle attività di sfruttamento dei trafficanti. E' prevista anche la possibilità di stipulare accordi di cooperazione bilaterali o multilaterali per migliorare l'azione di contrasto alla tratta anche mediante la messa a punto di misure di sensibilizzazione volte a disincentivare il ricorso a forza lavoro utilizzata in condizioni di asservimento.

Tra le problematiche considerate nel Protocollo vi è anche quella del controllo sui migranti e sulla documentazione in loro possesso. Uno Stato parte potrà richiedere la verifica sull'autenticità dei documenti esibiti dai cittadini stranieri rivolgendosi ai funzionari dello stato di appartenenza dello straniero, soprattutto nelle situazioni in cui si ravvisino sospetti di coinvolgimento in attività criminali collegate al traffico di persone. Agli Stati Parte è lasciata la possibilità di adottare misure che comportino di rifiutare l'ingresso o di ritirare i visti di individui implicati in reati attinenti il traffico di persone.

L'efficacia dei Protocolli alla Convenzione sul crimine transnazionale organizzato concernenti il traffico di persone e il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina non sarà forse verificabile a breve termine. Un esame più accurato di questi strumenti permetterebbe tuttavia di evidenziare in modo più preciso alcuni elementi di debolezza che avranno sicuramente rilevanza quando questi strumenti

diverranno operativi. Appare comunque evidente, anche ad una lettura veloce dei testi normativi qui considerati, la debolezza dell'impianto previsto per la tutela delle vittime. L'obbligatorietà da parte degli Stati della messa a punto di norme specifiche su questo particolare aspetto, considerando non solo i diritti connessi allo status di rifugiato ma anche forme di garanzia diverse collegate alla condizione di migrante forzato, avrebbe sicuramente favorito la cooperazione con le autorità di polizia e giudiziarie dei paesi di destinazione da parte degli stessi soggetti sfruttati.

Deboli appaiono complessivamente le misure di tutela relativamente alla salvaguardia dei diritti fondamentali delle vittime, soprattutto se si considerano alcune questioni relative alla permanenza nel paese di destinazione e alle modalità di questo soggiorno. Oltre ai problemi collegati alla sicurezza del soggetto, problemi che attengono anche all'incolumità fisica, ma che ovviamente coinvolgono anche altre dimensioni, vanno considerate le risposte sotto il profilo umano e sociale che si possono offrire a chi ha subito abusi così importanti. E' noto a questo proposito che la questione del rimpatrio è assai spinosa. Garantire alle vittime il diritto a non subire un rimpatrio forzato costituisce di per sé non solo una misura di prevenzione verso facili ritorsioni a danno dei soggetti deboli, ma anche una possibilità concreta di evitare forme pesanti di stigmatizzazione sociale da parte della comunità di appartenenza originaria. Sarebbe stato perciò significativo stabilire una qualche forma di standardizzazione delle condotte rivolte alla salvaguardia e alla riabilitazione delle vittime anche al di là della dimensione giudiziale o processuale. Ciò avrebbe peraltro agevolato, probabilmente in misura sostanziale, l'allontanamento dalle situazioni di sfruttamento, e la denuncia nei confronti di chi lucra sullo stato di necessità di milioni di donne e minori, sia favorendo l'immigrazione clandestina, sia trafficando persone, soprattutto donne e minori, molto spesso ridotti in condizioni di schiavitù.

E' d'altro canto responsabilità di tutti coloro che si muovono sul terreno dei diritti umani assicurare che il traffico di esseri umani ed i processi migratori siano presi in considerazioni non semplicemente come fenomeni rilevanti sotto il profilo dell'ordine pubblico e del crimine organizzato. Queste prospettive sono ovviamente imprescindibili. Ma nel contempo, è necessario sviluppare soluzioni realistiche e durevoli a partire dai bisogni e dai diritti degli individui. La mancanza di sicurezza, intesa come *human security*, ed il persistere di forti disuguaglianze sociali, soprattutto in taluni contesti, rappresentano ancora le cause di maggior esposizione delle persone al rischio di divenire vittime dei trafficanti. La rimozione di queste situazioni è perciò l'obiettivo fondamentale perseguito dagli organismi delle Nazioni Unite, sia di quelli impegnati sul versante dei diritti umani, sia di quelli preposti al monitoraggio e al contrasto delle attività criminali. Sembra infatti essersi oramai diffusa la consapevolezza della necessità di intervenire nelle aree di partenza seguendo un approccio integrato orientato alla cooperazione, all'assistenza tecnica e al rafforzamento della presa di coscienza da parte delle popolazioni sui rischi connessi ai progetti migratori.

L'Italia, anche in considerazione della propria collocazione geografica e della centralità che riveste come area non solo di destinazione di migliaia di migranti ma soprattutto di transito, sta da tempo definendo una serie di accordi di cooperazione con gli altri paesi coinvolti nella tratta non solo allo scopo di fronteggiare i nuovi arrivi ma anche con l'obiettivo di offrire alle vittime la possibilità di far ritorno in patria. A questo proposito vi è da rilevare che il traffico di persone e l'immigrazione clandestina, pur essendo fenomeni strettamente collegati, sono dotati sia sul piano internazionale sia su quello interno di una strumentazione per il contrasto che non si è sviluppata seguendo lo stesso passo. La prova più evidente è data dalla lentezza con la quale il Parlamento sta considerando le iniziative prese per varare un provvedimento specifico che configuri la condotta diretta all'organizzazione e al traffico di persone come specifica ed autonoma fattispecie criminosa allo scopo di poter sanzionare in modo più giusto chi si rende colpevole di crimini così odiosi come quelli comunemente riscontrabili nelle situazioni di assoggettamento attuali e di poter offrire una protezione più adeguata alle vittime. Anche sotto il profilo internazionale non si può non segnalare il procedere troppo lento delle ratifiche da parte degli stati al Protocollo sul traffico di persone rispetto all'andamento, già non esaltante, che sta caratterizzando l'adesione alla Convenzione sul crimine transnazionale organizzato (141 stati firmatari, e 15 stati parte).

Non è certamente pensabile esaurire il problema dello sfruttamento di milioni di persone facendo appello al solo versante della repressione delle condotte criminali che accompagnano questo fenomeno, tuttavia la scarsa adesione finora raccolta da questi strumenti, come peraltro sul versante del diritto internazionale dei diritti umani anche dalla *Convenzione per la salvaguardia dei diritti dei migranti e delle loro famiglie*<sup>45</sup>, mette in evidenza un inadeguato impegno da parte degli stati verso questioni così rilevanti. Il

---

<sup>45</sup> Adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con risoluzione 45/158 del 18 novembre 1990; Stati parte alla data dell'8 febbraio 2002: 19. Le sezioni della Convenzione in cui viene presa in considerazione l'immigrazione irregolare e clandestina in via esplicita sono estremamente limitate. Gli articoli più strettamente pertinenti il problema della tratta di esseri umani riguardano alcune misure di libertà come il diritto ad esser lasciati liberi di espatriare e nel contempo liberi di far ritorno al paese di origine in qualsiasi momento (art. 8), il diritto a non esser tenuto in condizioni di schiavitù o in uno stato di asservimento e a non dover esser costretti ad eseguire lavori forzati o coatti (art. 11), ma soprattutto attengono ad una serie di obblighi dello stato nei confronti del migrante in materia di diritti umani come il divieto di praticare la tortura o altri trattamenti o punizioni inumane, crudeli e degradanti (art. 9), in materia di libertà e sicurezza proteggendo il lavoratore straniero contro eventuali atti di violenza, offese fisiche, minacce e intimidazioni, da parte di pubblici ufficiali o di individui, gruppi o istituzioni private (art. 16) e in materia di confisca e distruzione dei documenti che attestino l'identità o che autorizzino l'entrata o il soggiorno, la residenza o l'insediamento nel territorio nazionale o l'eventuale permesso di lavoro (art. 21). Altre garanzie riguardano il divieto di essere sottoposti a misure di espulsione collettiva o senza che questo tipo di decisioni siano prese dall'autorità giudiziaria competente (art. 22) e i controlli riguardanti i soggetti abilitati ad intraprendere attività di reclutamento di lavoratori da occupare in un altro stato. Vi è poi un impegno di natura programmatica previsto all'art 64 della Convenzione in merito alla necessità che gli Stati promuovano condizioni giuste, eque e umane relativamente all'emigrazione internazionale dei lavoratori e dei membri delle loro famiglie e un impegno di collaborazione tra Stati per prevenire ed eliminare movimenti illegali o clandestini e l'occupazione di lavoratori emigranti in una situazione irregolare. Le misure da prendere a tale fine, nell'ambito della giurisdizione di ciascuno stato interessato, devono tendere a contrastare la diffusione di informazioni fuorvianti relative all'emigrazione e immigrazione a scoprire ed eliminare movimenti illegali o clandestini di lavoratori emigranti e dei membri delle loro famiglie e a comminare efficaci sanzioni a

tipo di impegno necessario a contrastare il commercio di persone su scala internazionale richiede anzitutto il coinvolgimento di tutte le parti interessate.

Un rapporto di collaborazione con i paesi di partenza e di transito delle vittime di traffico implica la predisposizione anzitutto di misure di prevenzione, sulla base sostanzialmente di una cooperazione allo sviluppo più attenta ai bisogni reali di tante popolazioni e di programmi di assistenza tecnica che sappiano mettere a disposizione dei governi stranieri quelle competenze che sono assolutamente necessarie sul piano investigativo, giudiziario ma anche assistenziale e informativo per ridimensionare l'incalzare di queste situazioni. Del tutto fuorvianti e ancora una volta inopportune e ingiuste paiono essere quelle iniziative che su modello statunitense attribuiscono al governo la possibilità di sanzionare mediante il taglio agli aiuti non umanitari quei paesi che non si siano dotati e non applichino norme volte a contrastare la tratta punendo la corruzione soprattutto tra la polizia di frontiera. Più apprezzabile appare l'orientamento che informa anche l'operato del nostro governo di predisporre degli accordi di cooperazione tecnica di tipo bilaterale, ad oggi ad esempio già previsti con la Tunisia, l'Algeria, la Nigeria e l'Albania.

Nel quadro degli accordi inerenti la cooperazione di polizia in ambito internazionale, nel corso degli ultimi anni si registrano numerosi progressi. Su questo fronte l'Italia è impegnata a dar seguito agli impegni sottoscritti a Bari nel dicembre 1999 in una Dichiarazione comune voluta dai capi delle polizie di Albania, Romania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia, Montenegro e Slovenia nella quale vengono indicate alcune priorità nelle attività di contrasto al crimine organizzato tra cui il traffico di esseri umani e l'immigrazione clandestina. Altre attività di monitoraggio e di contrasto vengono svolte nell'ambito dell'Iniziativa Centro Europa dal Gruppo tecnico ad hoc sulla criminalità organizzata la cui presidenza è affidata congiuntamente all'Italia e alla Slovenia. Un altro gruppo di iniziative destinate all'area balcanica rientrano tra gli accordi che hanno portato alla creazione di un Centro di cooperazione regionale con sede a Bucarest dove operano anche funzionari dell'Interpol italiana impegnati nella lotta alla corruzione e al crimine transnazionale.

Complessivamente l'Italia ha sottoscritto negli ultimi 15 anni oltre 48 accordi di cooperazione di polizia con 38 paesi e 10 tra memorandum, Protocolli d'intesa o Trattati. Sono oggi in corso negoziati con altri 17 paesi per la definizione di nuovi accordi.

Sul versante della lotta al traffico di persone va segnalata l'intesa di massima raggiunta con le autorità cinesi nel 2001 per predisporre un accordo di cooperazione. Ma il paese dove sono più strutturati i rapporti su questo versante è l'Albania, dove nel 2000, in attesa che vi sia un riordino dei servizi di polizia criminale, è stato inviato personale Interpol italiano anche con l'obiettivo di agevolare

---

persone, gruppi o entità che organizzano, operano e collaborano nell'organizzare o favorire tali movimenti. Provvedimenti di carattere sanzionatorio devono inoltre essere presi verso persone, gruppi o entità che ricorrono alla violenza, alle minacce o all'intimidazione contro i lavoratori emigranti o i membri delle loro famiglie in una situazione irregolare.

l'assistenza giudiziaria ed investigativa con il nostro paese. Un primo seppur parziale esito ha portato all'acquisizione degli elenchi delle persone ricercate dalle autorità albanesi e di quelli degli evasi dalle carceri.

Se si considerano le caratteristiche e le modalità assunte oggi dal fenomeno del traffico di persone, ci si rende conto che il pericolo che le mafie costituiscono per la convivenza civile, per la democrazia e anche per l'economia non è da sottovalutare. C'è un problema reale di affermazione della legalità, ma questo problema non ci deve mai far dimenticare le condizioni che sono alla base delle attività connesse alla tratta di esseri umani. Le zone ove potenzialmente attingere a forza lavoro sfruttabile oltre ogni misura si stanno progressivamente dilatando così come stanno crescendo le situazioni a rischio anche nei paesi occidentali. Proprio in questi giorni si parla estesamente della diffusione del lavoro minorile in Italia e dei livelli di sfruttamento a cui tanti bambini stranieri e anche italiani sono sottoposti.

Per affrontare la recrudescenza di queste situazioni anche in contesti che potrebbero sembrare ad un esame superficiale impermeabili, è necessario guardare verso l'affermazione del diritto di tutti ad un'esistenza dignitosa. Solo così si potrà pensare di combattere una battaglia altrimenti persa in partenza.